RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XII - n. 15 - 15 Settembre 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero è quasi interamente dedicato ai **problemi della rappresentanza universitaria** con l'articolo di fondo, le due lettere di redazione che aprono il dibattito sollecitato nel numero precedente da un articolo di Gianni Sofri, e infine con una lettera di Giovanni Miccoli sulla crisi dell'UNURI.

Abbiamo dedicato in seconda pagina alcune **riflessioni sulle matricole** e sull'attenzione che la Fuci deve porre a questo problema per essa vitale.

In terza pagina cominciamo l'esame della situazione delle diverse facoltà con un articolo di A. Marchesi **per un rinnovamento della facoltà di filosofia.**

Vi presentiamo anche una breve e densa rassegna della **XVIII biennale di Venezia** e, proseguendo nella trattazione del tema formativo di quest'anno, un articolo sui **doni dello Spirito Santo.**

In questo numero vi abbiamo anche offerto alcuni esempi di architettura moderna, accompagnati da una breve nota esplicativa in sesta pagina.

La recente circolare del Ministro della P. I. avente per oggetto la ripartizione del « contributo degli studenti per attività assistenziali e sportive delle organizzazioni studentesche » (questa è l'intestazione della circolare stessa) merita alcune osservazioni.

E non soltanto per il fatto che essa, imponendo controlli di merito da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Università sulla distribuzione e gestione dei fondi di cui dispone l'organismo rappresentativo studentesco, viola palesemente il principio di autogoverno su cui questo finora si è retto; ma anche perchè viene manifestato — con questa circolare — quale sia il modo con cui certi ambienti politici e dell'alta burocrazia valutano il concreto manifestarsi di forme di vita autenticamente democratiche. L'aver infatti ridotto alla portata di un fatto puramente tecnico (da disciplinare con una comune circolare amministrativa) la questione delle reali possibilità di autonomia della rappresenza studentesca non può non considerarsi come indice della scarsa attenzione con cui oggi si guarda al costituirsi dei così detti organismi intermedi; o, peggio, della trascurata valutazione con cui si giudica questo fenomeno in ordine al grosso problema del formarsi di un costume e di una mentalità veramente democratica nel nostro Paese.

Per cui, come pur affermandosi da ogni parte la necessità di determinare riforme strutturali spesso non si pone mano concretatamente ad esse perchè non se ne avverte l'urgenza democratica, così nei confronti della esperienza democratica degli studenti si interviene in via amministrativa per disciplinare una materia che non è amministrativa (in quanto non si riconosce l'importanza politica del formarsi di comunità particolari rette dal principio dell'autogoverno).

Forse la verità è che in Italia, ancor oggi, si è troppo indifferenti al significato e al valore democratico di quello che gli inglesi chiamano self-determination; nè si considera, perciò, nel modo dovuto che gli organismi intermedi in tanto possono esercitare la loro funzione di sostegno e di sollecitazione della vita dello Stato in quanto il loro reggimento e la determinazione dei fini particolari e generali da perseguire siano affidati alla libera e responsabile volontà degli appartenenti agli organismi stessi.

Crediamo inoltre che un'altra considerazione abbia contribuito a determinare il contenuto della circolare Rossi: l'aver valutato eccessivamente l'evidenza materiale con cui le varie organizzazioni studentesche producono nel campo universitario.

Non sapremmo infatti spiegarci altrimenti il « trattamento di favore » riservato ai vari CUSI, ONISI e ASUI nei confronti degli organismi rappresentativi: si è evidentemente ritenuto che la tangibilità delle attività di quelli fosse da preferirsi alle iniziative politiche e alle attività non immediatamente produttive di questi.

Con ciò non vogliamo negare una qualche giustificazione alla circolare, che ha offerto l'occasione di questa nota; o — meglio — che alcune situazioni particolari rendano piuttosto difficile l'accettazione completa delle considerazioni generali che abbiamo brevemente esposto. In particolare le numerose crisi di governo dell'Unione Nazionale Rappresentativa, le difficoltà che essa incontra nel dare un carattere di continuità al suo lavoro, non contribuiscono certamente a dare una solida base e un unanime riconoscimento di vitalità alla rappresentanza.

Ma non si può assolutamente dimenticare o sottovalutare il fatto che gli OO.RR. e l'UNURI hanno saputo rendere gli studenti universitari attenti ai problemi di fondo della scuola italiana facendosi promotori di un suo rinnovamento; ci pare che questa realtà — anche se sfugge ai moduli con cui vengono valutati molti avvenimenti della vita pubblica italiana — imponga di non considerare il dato « democrazia universitaria » come puro dato tecnico, da liquidarsi con provvedimenti di mera natura amministrativa. (g. p.).

L'inadeguata attenzione dei gruppi ai problemi della riforma universitaria alla base delle attuali difficoltà della rappresentanza

Fare il punto sulla attuale situazione universitaria significa indubbiamente constatare innanzi tutto lo stato di pesantezza e di difficoltà che attraversano l'Unione Nazionale, in massimo grado, e, se pure con toni e forme diverse e più attenuate. gli Organismi Rappresentativi di sede per i quali un giudizio che voglia essere generale rischia di essere astratto e arbitrario nelle conclusioni.

Ci pare di poter tuttavia indicare un motivo dominante questa situazione: la mancata coscienza nelle forze di politica universitaria dei nuovi compiti che il Congresso di Grado — da tutti i gruppi accettato nei suoi motivi validi: il richiamo allo impegno politico per una riforma dell'Istituto Universitario da attuarsi attraverso una iniziativa studentesca che ne precisasse i termini e i modi — ha ad esse imposto sia come prospettiva di azione sia come modo di presenza nella rappresentanza.

Non vi è dubbio, infatti, che il chiarirsi all'interno del movimento studentesco dei compiti ad esso propri nell'attuale realtà scolastica e politico-culturale del Paese, comporta come conseguenza inevitabile nei gruppi studenteschi — che pure in modo determinante hanno contribuito ad operare quel chiarimento — un variare di atteggiamenti e un portare la propria attenzione e il proprio impegno su motivi nuovi e diversi rispetto al passato: ora a me pare che questo sforzo non sia stato compiuto dalle forze studentesche; e in ciò ravviso la principale causa dell'attuale stato di crisi.

Può essere dimostrazione di questo il modo come è caduta la Giunta Ungari (si veda il numero 13-14 di Ricerca): è chiaro e non dubbio come fosse centrata l'accusa di distacco fra Giunta e gruppi; ma questo non tanto perchè essa abbia tentato una politica sostanzialmente inadeguata rispetto a quanto il momento richiedeva, quanto piuttosto perchè i gruppi non hanno saputo avvertire il significato del programma di lavoro che quella Giunta si era dato (e qui non interessa evidentemente il modo come veniva attuato) e che non poteva darsi; cioè un programma volto a chiarire la posizione della rappresentanza nei confronti di quei dati e di quelle questioni (esame di stato, ordinamento delle facoltà, diritto allo studio, ecc) oggi fondamentali per il rinnovamento dell'Università italiana

Il perchè ciò sia avvenuto trova varie spiegazioni: gli interessi di politica extrauniversitaria ognora emergenti che consigliano una situazione non chiara nè ancorata a motivi stabili, poichè così è più facile legare l'iniziativa universitaria a determinati interessi; il distacco fra un vertice chiuso in se stesso e una base che non comprende il significato con cui quello giustifica la propria azione; un rilievo eccessivo che vengono ad acquistare, in una situazione siffatta, le posizioni personali o di corrente non essendovi controllo nè sollecitazione da una base non presente in modo attivo.

Ma c'è di più: la difficoltà che incontra il gruppo goliardico a trovare un proprio indirizzo unitario.

Non a caso tutte le crisi sono state aperte, in questi ultimi tempi, da quello: esso avverte infatti che, data la sua natura composita, in cui sotto una generica professione di laicismo sono presenti fermenti culturali e posizioni politiche molto diverse, ogni qualificazione precisa in tema di riforma della scuola, comporterebbe grossi problemi all'unità della goliardia italiana. E allora il gruppo goliardico trova, come unica soluzione ai suoi problemi interni, l'arrestare l'iniziativa di qualsiasi giunta che lo costringa a delle precise scelte.

Non interessa in questa sede stabilire se vi sia oppure no una giustificazione all'unità dei goliardi italiani (e personalmente penso ad una risposta affermativa): credo però che sia giusto richiedere che se questi motivi vi sono essi devono essere rivalutati e ricollocati in modo proprio in un atteggiamento attivo, di chiara iniziativa politica, in senso positivo, dell'Unione Goliardica Italiana.

Abbiamo finora sottolineato la necessità di una più decisa assunzione di responsabilità da parte dei gruppi: e questo non per un semplice invito moralistico ma perchè siamo convinti dell'importanza che hanno le forze studentesche per la vitalità della democrazia universitaria.

Sono infatti soltanto queste che possono, nella situazione presente, dare modo alla rappresentanza universitaria di attuare quegli ideali di rinnovamento e di democrazia nell'ambito dell'università italiana che hanno determinato il sorgere della rappresentanza segnandone la sua vocazione storica: e sono perciò solo esse che possono in definitiva garantire che il movimento studentesco non perda le sue capacità rinnovatrici nel passaggio da

(*Continua a pagina* 2)

I recenti avvenimenti, riproponendo alla nostra considerazione il problema altoatesino, ci suggeriscono una considerazione che forse sembrerà semplicistica o moralistica a chi veda la soluzione delle attuali difficoltà solo in chiave politica. Pensiamo tuttavia che questo sia anche problema di atteggiamento morale, di comprensione umana, paziente, che investe gli aspetti più minuti e, in apparenza, meno importanti dei rapporti tra le persone più direttamente interessate al problema. Questo non soltanto perchè porterebbe ad un clima di distensione che faciliterebbe le prese di posizione « ad alto livello » ma soprattutto perchè ci è richiesto, oggi forse più che in ogni altro tempo, di non trascurare i piccoli atti, le piccole occasioni per far crescere la nostra umanità, al di sopra di tutte le divisioni e di tutti gli egoismi.

una posizione ancora sostanzialmente protestataria ad un atteggiamento caratterizzato dalla formulazione di proposte precise e concrete.

In tale situazione non ci sembra giustificato invocare lo stato di carenza culturale e ideologica esistente all'interno dei vari gruppi per legittimare una politica dell'Unione Nazionale che sia agganciata a motivi diversi da quelli che abbiamo sopra indicato. E' indiscutile come l'UNURI debba tener conto della realtà delle forze universitarie che la sostengono e danno un contenuto alla sua iniziativa, per cui oggi sarebbe errato farle assumere posizioni certe nei confronti di determinati problemi quando tali posizioni non esistono già nei gruppi; ma è altrettanto indiscutibile come essa debba oggi operare prevalentemente per determinare quelle posizioni.

Sarà poi nella misura in cui la rappresentanza avrà approfondito i termini di una battaglia per la riforma della scuola che potranno essere prese tutte le iniziative ad essa conseguenti: e non solo sul piano della proposizione di precise soluzioni ai problemi della scuola universitaria, ma anche sul modo come ottenere l'attuazione di quelle proposte, in ciò che questo comporta e all'interno della Unione Nazionale (modifiche strutturali) e nel tipo di iniziativa che essa deve condurre (collegamento con le altre forze interessate al rinnovamento della scuola).

In effetti non poche cause sopra indicate come determinanti la mancata attenzione dei gruppi ai nuovi compiti cui sono oggi chiamati sono riconducibili ad un diverso modo di intendere il contenuto della sua azione.

Risulta infatti evidente che fino a quando l'iniziativa degli universitari italiani era sopratutto rivolta ad affermare il significato e il valore dell'esperienza democratica degli studenti da consolidarsi e concretarsi attraverso l'assunzione di una politica di richieste parziali e limitate; oppure fino a quando si cercava di affidare agli OO.RR. e all'UNURI un compito che stava obbiettivamente a fianco dell'Università — l'iniziativa culturale in proprio degli studenti — il problema dell'efficienza politica della rappresentanza (cioè quello di una struttura che fosse aperta ad un certo tipo di elaborazione e che legando fortemente vertice e base desse ad essa il massimo possibile di incidenza) si poneva in termini strutturali affatto diversi da quanto avviene oggi in cui la prospettiva di impegno e di azione è fuor di dubbio mutata.

Per questo porre l'attenzione sulle modifiche di struttura dell'Unione Nazionale è oggi proprio; ma solo a condizione che quelle modifiche si orientino e si innestino in un più ampio dibattito sui problemi della scuola italiana. E' infatti solo da una precisazione degli obbiettivi verso cui deve tendere l'azione del movimento studentesco e dalla indicazione dei criteri con cui esso intende impostare la propria iniziativa per il raggiungimento di quelli, che sarà possibile affrontare in modo corretto e conseguente — e sopratutto in modo non astratto — la questione dell'adeguamento delle strutture.

E' indubbiamente giusto osservare — ad esempio — che oggi bisogna rendere maggiormente presenti gli Organismi Rappresentativi di sede nella vita della Unione Nazionale: ma ciò lo si otterrà in modo effettivo non soltanto con questa o con quella riforma ma principalmente con il portare alla base il dibattito ora ristretto al vertice. E il raggiungimento di questo risultato, nella situazione attuale, dipende dalla iniziativa delle forze di politica universitaria, alle quali oggi non possono non far riferimento — se vogliono evitare il particolarismo e il tecnicismo — gli organismi studenteschi di periferia.

Non si deve credere che sia sufficiente un certo tipo di organizzazione perchè sorga un dato tipo di iniziativa; è piuttosto vero il contrario: le strutture si costruiscono giorno per giorno in aderenza alla volontà politica e ideale che le sostiene, si concretano in modi e forme diverse a seconda del fine a cui sono mezzo.

Se così stanno le cose del movimento studentesco, il problema attuale è evidentemente quello di elaborare il « sostrato » che deve sostenere la vita concreta — cioè le forme organizzative — della democrazia universitaria: e poichè la realtà odierna degli O.O.R.R. di sede è in generale il riflesso delle posizioni dei gruppi universitari, qualsiasi struttura più libera e aperta dell'Unione Nazionale si tradurebbe — piuttosto che in una democrazia più sostanziale — in un involontario artifizio paternalistico, dato che il maggior spazio verrebbe di necessità coperto dai gruppi (con i loro limiti e carenze attuali) essendo essi, oggi, l'unico « luogo » vero di iniziativa.

Le considerazioni sopra svolte mi sembra portino a dare un significato particolare alle prossime scadenze della rappresentanza, e principalmente al Congresso Nazionale dell'UNURI che dovrà tenersi — statutariamente — nei primi mesi del 1957.

Esso si pone infatti come l'occasione offerta al movimento studentesco per dar corpo alla sua linea politica e per riconsiderare, in ordine a quella i termini della formula organizzativa con cui intende esprimersi

Per questo non è del tutto fuori di luogo intendere l'attività di questi mesi come preparazione al Congresso, il quale può — e deve — essere visto come il punto di convergenza naturale delle iniziative che in questo periodo promuoveranno i gruppi e la rappresentanza. E' necessario però un avvertimento: non si creda alla capacità del Congresso, in quanto tale, a risolvere l'attuale stato di crisi, ma si consideri che esso in tanto potrà contribuire allo sviluppo della democrazia universitaria in quanto saranno valide le valutazioni e le proposte che i diversi gruppi sapranno portare in esso.

Giancarlo Piombino

Il costume cristiano

Le matricole

Si può pensare ai ragazzi del liceo (e non son veramente tali se non agli ultimi, forse, addirittura, all'ultimo anno) in tanti modi e sotto tanti punti di vista. Come al solito, si può, innanzi tutto, dimenticarsi che non sono una « categoria », ma un insieme di singole persone. Anzi, direi, molto più originali, se si guardino non superficialmente e con occhi pigri, in complesso, di quanto non sembrino, spesso, i loro continuatori, i ragazzi dell'università. Nel passaggio, c'è un qualcosa che si perde, un qualcosa di delicatamente prezioso, che nessuno raccoglie, un germe di ricchezza, non ancora cosciente di sé, ma carico di aspettative, che nessuno fa maturare.

Con tutto ciò, qualche lineamento comune essi hanno, non foss'altro per la storia della loro vita che tante caratteristiche comuni ha avuto per tutti loro, anche se vissuta, è necessario ripeterlo, con una ricchezza personale spesso sconosciuta ai loro stessi docenti.

E il problema di Dio, che è un problema, prima che di rivelazione, di religiosità naturale, di spiritualità, risente di tutto ciò che aiuta o inceppa la loro vita genericamente spirituale.

Vorrei qui sottolineare tre cose.

— Si comincia, in liceo, ad aiutare questi ragazzi a staccare dalla vita (potremmo dire con termine più altisonante: dalla realtà) la loro vita di pensiero. Lo si vede nel loro modo di arrampicarsi, nelle discussioni o nei dialoghi anche più sereni, appena che siano un po' « presi » con un ragionamento che va avanti per conto suo, passando attraverso selve di enti di ragione, e schivando, più che sia possibile, gli enti di fatto. Poco delle loro esperienze compare nei loro discorsi, poco dei loro interessi comuni; sono degli altri ragazzi da quelli che, ancora molto infantilmente freschi, si godono il sole e le compagnie all'uscita dalla scuola. E, a volte, il saper ragionare soccorre proprio al bisogno, che a quell'età (l'età in cui uno comincia, forse per la prima volta, a porsi il problema di una onestà sincera di vita, o di uno scappar da se stessi, da evasione in evasione) comincia a farsi sentire, nel trovare alibi e scuse alla propria licenza.

— Quel loro affannoso e scolastico applicare l'intelletto alle cose dei libri, quasi li rende incapaci di quella freschezza ragionante con la quale il manovale, o il fabbro, sanno ragionar della vita. La vita diventa per loro un fatto, una esperienza che si vive, che si gusta o che ci addolora, ma non una verità. E' forse inutile prendersela tanto con la sensibilità esistenzialista (ogni tanto vengon fuori, come le malattie, così le paure di moda) quando tutti i lunghi anni nei quali i giovani vengono dirozzati spiritualmente li invitano a considerare, incoscientemente, il pensiero come un qualcosa che sciuperebbe la vita, la vita vera, se vi entrasse seriamente.

— In questo clima i ragazzi sono invitati (forse è, psicologicamente se non giuridicamente, più esatto dire: obbligati) per un'ora alla settimana a sentir parlare di religione. Qui sarebbe necessario entrare nel pericoloso discorso sull'insegnamento religioso nelle scuole, sulla sua efficacia e sulla sua frequente controproducenza. Ma non ne è questo il luogo. Sta di fatto che 'sti ragazzi escono dal liceo che Dio, il Dio vivente ed amico, non lo hanno ancora conosciuto, e non ci hanno fatto per niente amicizia. Quelle poche volte che si riesce anche solo a farlo intravedere così, si spalancano gli occhi e si trattengono i respiri (tranne, forse, a chi già le sa queste cose, perché ha, forse troppo, già bazzicato tra le sottane dei preti). Leggere un tratto di Vangelo, così com'è, duro o dolce, com'è, richiama subito l'attenzione e non è difficile da una riga, qualche volta da una parola, far scaturire un dialogare collettivo che, non si sa come, è restato aderente alla fedeltà e calato nella vita, nella vita di ognuno.

Gianmaria Rotondi

Le funzioni del circolo nella formazione delle matricole

Il problema delle matricole può sembrare marginale all'attività più immediata della FUCI: azione religiosa e culturale tra gli universitari; tuttavia è uno dei problemi che ci toccano profondamente se teniamo presenti i fini dell'associazione.

Al di sopra di ogni altro (e, sostanzialmente, motivo vivificante ogni altra nostra attività) scopo della FUCI non può essere che la formazione delle persone; suo compito specifico sarà di influire su certe strutture in cui queste persone sono inserite (Università, e, in generale, scuola), e di portare un contributo al reale progresso della cultura.

E' chiaro che la sua azione, nel campo della cultura, non può venir giustificata soltanto in funzione della persona dell'universitario, però, in quanto Associazione di Azione Cattolica, essa deve tenere sempre presente che la sua azione base è la formazione dell'uomo, e, in quanto FUCI, dell'universitario.

L'accostamento delle matricole è essenziale alla natura stessa della FUCI: non tanto come rinsanguamento dei circoli, o come prova della vitalità dell'organizzazione data dal numero, quanto come espressione naturale della formazione che i principii cattolici e la nostra appartenenza all'Azione Cattolica ci hanno dato.

Il problema delle matricole diventa quindi un dovere per ciascuno dei fucini, indipendentemente dal risultato che un'azione verso di esse possa avere per il crescere materiale della FUCI.

A questa riflessione sul dovere di un'azione personale come aderenti ad un'associazione di A.C. si innestano delle considerazioni di natura culturale, specifiche della FUCI in quanto essa attua un lavoro religioso-culturale all'interno e collateralmente all'università.

Lo studio sull'Università ha portato la FUCI a fare da tempo una denuncia di inadeguatezza sia culturale che religiosa e umana di questo istituto. Noi riteniamo tuttora valido, e sempre più provato, questo giudizio di carenza di valori morali e culturali, di limiti che si esprimono nell'inadeguatezza sia delle sue strutture interne che attualmente non rispondono ad una visione (nell'insegnamento culturale) effettiva, coerente e completa della realtà, nè (riguardo alla formazione dello studente come uomo e come professionista) rispondono ad uno sviluppo della persona finalizzato all'adempimento dei suoi doveri sia sociali che personali.

Tali carenze trovano la loro causa immediata nelle strutture e nelle riforme della scuola che hanno determinato questa configurazione dell'università com'è oggi, ma che hanno le loro ragioni sostanziali nella mancanza di un riconoscimento unanime di alcuni principi ultimi, nella non accettazione di valori religiosi, morali, umani, comprensivi del fine dell'uomo, capaci di dare completezza al suo sviluppo.

L'Università oggi non dà, e non può dare, una formazione umana, e quindi neppure professionale, valida, e la sua crisi si inserisce nella crisi più generale della scuola italiana.

Crisi che comprende anche i licei, in cui ad un insegnamento dogmatico spesso (quindi non formativo), frammentario e superficiale il più delle volte (per varie ragioni, principalmente la impreparazione umana e culturale degli insegnanti), s'aggiunge la presenza costrittrice e limitatrice, dei programmi, che, nella mancanza di una chiara comprensione del fine e dei mezzi, al posto di un indirizzo educativo e formativo danno confusione e pesantezza.

Dati dunque questi elementi: incapacità costruttiva dell'università, in cui le matricole verranno inserite, e simile incapacità formativa dei licei, da cui le matricole provengono, e in cui non hanno raggiunto l'inquadratura umana e culturale necessaria, appare sempre più indispensabile e doverosa l'azione di quei gruppi collaterali all'università, come chiamerei quei gruppi che cercano di maturare o di tradurre quei principi che diano unità e coerenza alla vita dell'intellettuale, e quindi, in precedenza, formazione all'uomo.

Di questo lavoro che la FUCI si propone dobbiamo rendere coscienti le matricole, perchè sappiano inserirsi con le loro energie, e proseguire in seguito da sole. E' un lavoro che si lega alla amicizia, alla carità (in senso evangelico): dobbiamo aiutare questi giovani che si avvicinano ad una esperienza nuova a introdursi nella responsabilità della vita, dobbiamo insegnare loro a non aspettarsi dall'università ciò che essa non può dare, ma neppure a rifiutare ciò che effettivamente dà: l'acquisto di un metodo, di un'inquadratura che, se non completa è però indispensabile scuola di disciplina nella libertà; la forza di ricercare da sè, non più aspettando dagli altri, sia pure i docenti, di sfruttare tutti gli elementi offerti loro, lezioni, biblioteche, laboratori, e di approfittarne con discernimento. Prima ancora aiutarli a scegliere la propria facoltà con ponderata riflessione, eliminando un unilaterale egoismo come pure un eccessivo e astratto idealismo, nella ricerca di quella che è la propria vocazione, con una valutazione accurata delle proprie possibilità, inclinazioni, tendenze.

Ma fondamentalmente il nostro aiuto deve essere teso ad aiutarli a vivere con serietà, serenità e con spirito religioso la loro vita di studenti, preparati ad essere professionisti, al servizio e della cultura e della comunità.

Italo Pin

dibattiti sulle facoltà

Per un rinnovamento della facoltà di filosofia

Ai fini di una più approfondita preparazione critica sul tema generale « Le correnti culturali nell'università italiana contemporanea », che la Presidenza centrale ha proposto per il prossimo anno sociale a tutti i circoli della Federazione, « Ricerca » intende iniziare sin da questo numero un discorso sulle diverse facoltà universitarie per esaminarne positività e carenze. L'invito a questo discorso è esteso a tutti quelli che vorranno intervenire portando a conoscenza i frutti delle ricerche e delle indagini fatte su tale argomento, poichè una riforma della scuola esige innanzitutto un attento esame dello stato attuale degli ordinamenti scolastici nel nostro Paese.

LA Società Filosofica Italiana, della quale fanno parte numerosissimi docenti universitari ed alla quale sono iscritti moltissimi studenti di filosofia ed altri cultori di studi filosofici, appartenenti a tutte le Università italiane, nel numero 15 (maggio 1956) del « Bollettino della Società Filosofica Italiana » ha reso noto che il Consiglio direttivo della Società stessa (S.F.I.) ha deciso di presentare agli organi legislativi competenti un progetto di legge che sostituisca alla attuale formulazione della tabella XIII del R.D. 30 settembre 1938 n. 1652, una nuova formulazione intesa a modificare l'attuale ordinamento ed il vigente curriculum di esami della Facoltà di filosofia.

L'iniziativa merita senz'altro di essere portata a conoscenza del mondo universitario, anche perchè si può rilevare, con soddisfazione, come il nuovo progetto sia stato elaborato interamente da docenti di quella facoltà e quindi sia proposto da persone che per diretta esperienza didattica e filosofica sanno quanto occorre per una vera preparazione filosofica universitaria. Per illustrare meglio la portata e la radicalità di tale proposta che si può ritenere senz'altro positiva, ai fini di una riorganizzazione della facoltà di filosofia, in modo confacente all'attuale sviluppo delle altre scienze, conviene qui riportare il breve testo integrale proposto dal Consiglio direttivo della S.F.I. come nuova tabella del sopracitato Decreto.

La formulazione proposta è la seguente:

Durata del corso degli studi: quattro anni.

Titolo di ammissione: diploma di maturità classica.

Insegnamenti fondamentali:
1) Storia della filosofia (triennale).
2) Filosofia teoretica (triennale).
3) Filosofia morale (triennale).

Insegnamenti complementari filosofici:
1) Filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente.
2) Storia della filosofia antica.
3) Storia della filosofia medievale.
4) Estetica.
5) Pedagogia.
6) Psicologia.
7) Filosofia del diritto.
8) Filosofia della scienza.
9) Filosofia della storia.
10) Filosofia della religione.

Per essere ammesso all'esame di laurea, lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali e in almeno tre da lui scelti fra i complementari strettamente filosofici; deve inoltre aver seguito i corsi e superato gli esami in un gruppo organico ed unitario di almeno sei insegnamenti extra-filosofici da lui scelti *tutti o* nel campo delle discipline filologico-letterarie (nell'ambito della Facoltà di Lettere), *o* nel campo delle discipline storico-sociali (nell'ambito della Facoltà di Lettere, della Facoltà di Giurisprudenza e della Facoltà di scienze politiche), *o* nel campo delle scienze matematico-fisiche e naturali (nell'ambito della Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali e della Facoltà di Medicina), *o infine* in quello delle discipline psicologico-pedagogiche (nell'ambito della Facoltà di Lettere, della Facoltà di Magistero, della Facoltà di Medicina e della Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali); *la scelta dei singoli* insegnamenti nell'ambito del gruppo *è rimessa allo studente, ma deve essere approvata dal Consiglio di Facoltà il quale giudicherà dell'organicità e della coerenza scientifica della scelta.*

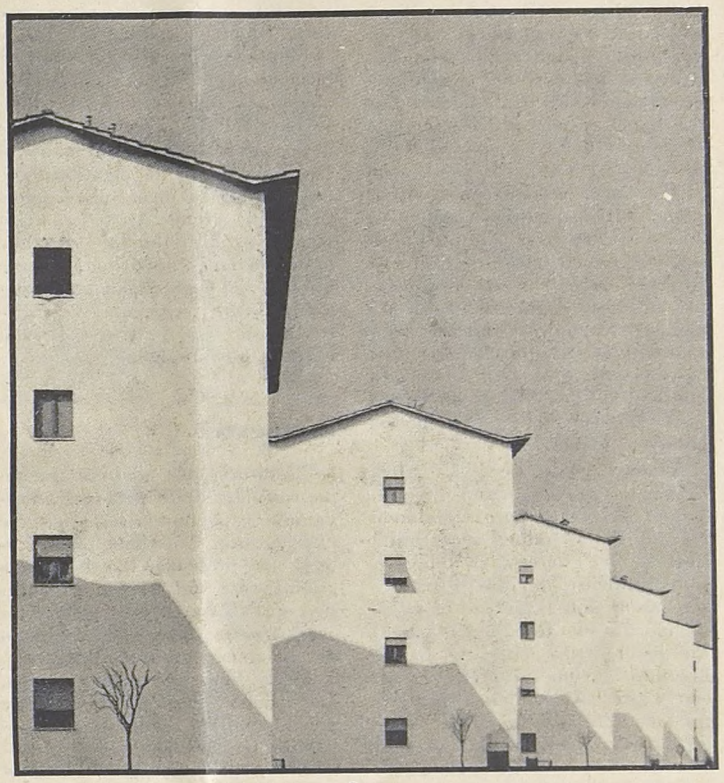
Per essere ammesso all'esame di laurea, lo studente deve anche aver superato una prova attestante la conoscenza di due lingue straniere moderne a sua scelta ».

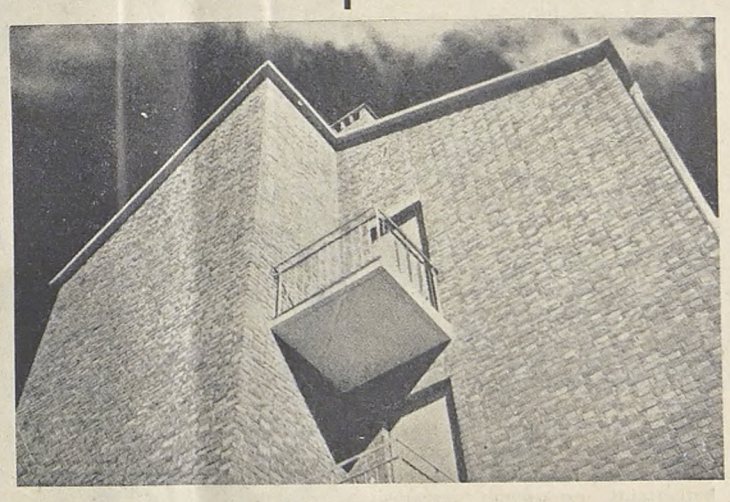
Da quanto sopra esposto si può rilevare che negli insegnamenti fondamentali si è dato molta importanza a quelli essenzialmente filosofici che verrebbero portati dalla attuale durata di un biennio a quella di un triennio, permettendo così agli studenti ed ai docenti un maggiore approfondimento teoretico e storico delle dottrine filosofiche. Si può notare inoltre come i dieci insegnamenti complementari strettamente filosofici, tra i quali lo studente deve sceglierne almeno tre, siano strettamente collegati allo studio ed all'approfondimento filosofico. Ma l'innovazione decisamente più originale ed interessante del nuovo piano di studi filosofici, oltre che nella obbligatorietà di due prove attestanti la conoscenza di due lingue straniere moderne da parte del laureando (obbligo già esistente presso l'Università Cattolica di Milano), è data dal fatto che il progetto prevede per lo studente la possibilità di scegliere un gruppo organico ed unitario di almeno sei insegnamenti chiamati extra-filosofici in quanto non direttamente implicati nè indispensabili per l'essenzialità del discorso filosofico che è e deve rimanere incentrato, solo che ci si pensi un poco, nel problema metafisico ed etico e nella conoscenza della storia della filosofia.

Interessa qui notare che la scelta di questi sei insegnamenti extra-filosofici, nel senso dianzi spiegato, è giustamente rimessa allo studente, ma deve essere approvata dal Consiglio di Facoltà il quale « giudicherà dell'organicità e della coerenza scientifica della scelta ». L'innovazione proposta è senz'altro molto importante anche solo da un punto di vista didattico in quanto lascia allo studente una libertà di scelta che non potrà non giovare ai fini di un suo migliore rendimento intellettuale ed universitario, poichè è facile presumere che lo studente sceglierà in base a suoi particolari interessi scientifici ed a sue inclinazioni personali. L'innovazione ha però, oltre questo aspetto per così dire soggettivo, una precisa motivazione oggettiva e che conviene mettere in luce come il fatto più saliente di questo ridimensionamento della facoltà di filosofia. Infatti, con la possibilità di scelta di almeno sei insegnamenti extra-filosofici che riguardano rispettivamente o il campo delle discipline filologico letterarie, o quello delle discipline storico-giuridico-sociali, o quello delle scienze matematiche fisiche e naturali o infine quello delle discipline psicologico - pedagogiche per cui si prevede la possibilità di seguire corsi e di sostenere esami anche nella Facoltà di medicina, si viene implicitamente e giustamente a riconoscere che la facoltà di filosofia ha bisogno di sue specializzazioni interne che possono essere appunto raggiunte attraverso questo piano di riforma che prevede la possibilità di tali gruppi organici ed unitari di insegnamenti extra-filosofici sì, ma pertinenti anche alla filosofia. In base a questo nuovo progetto quindi saranno permesse in modo valido la specializzazione nel settore filologico-letterario che lega molto bene con la problematica estetica, parte importante nel discorso filosofico, la specializzazione nel settore storico-giuridico-sociale che legherà con i problemi di filosofia dello storia, di filosofia del diritto e di filosofia della religione, la specializzazione nel settore fisico-matematico che legherà con i problemi di gnoscologia, di filosofia della scienza e di cosmologia, la specializzazione nel settore psico-pedagogico che legherà con i problemi di pedagogia e di psicologia, non escluso l'aspetto degli studi psicologici sulla selezione attitudinale che dovrebbe portare addirittura alla creazione di specializzati in tale campo importantissimo della vita sociale.

In base a questo nuovo progetto non è chi non veda come sia interessante ed al tempo stesso semplice ed essenziale la riforma proposta per la facoltà di filosofia; si potrebbe rilevare che il nuovo progetto non contempla prove scritte di filosofia o comunque esercitazioni scritte che potrebbero forse servire al docente come mezzo di valutazione ed allo studente come esercizio di preparazione alla stesura della tesi di laurea. C'è comunque solo da augurarsi che il progetto venga preso in esame dai competenti organi legislativi, ai quali sarà presentato, e venga quindi attuato con sollecitudine per una migliore fortuna delle discipline filosofiche che altrimenti rischierebbero — come già accade purtroppo — di cadere nell'oblio, non riuscendo oggi, per una deprecabile superficialità di vita, ad essere sufficientemente chiara per tutti l'indispensabilità e l'essenzialità di un discorso filosofico anche ai fini di una vita più decisamente umana e spirituale.

Angelo Marchesi





Nelle foto, sopra: « *Case* » (*foto Poggialli*); sotto: *Particolare di una casa degli arch. Gino Becker e Augusto Romano a Falchera* (*Torino*)

libri ricevuti

"Teoria della Letteratura e metodologia dello studio letterario„

Già abbiamo accennato in un un nostro precedente articolo sulla critica letteraria alle esigenze in fatto di critica portate avanti in questi anni da il gruppo de « Il Mulino ».

Questo volume del Wellek e Warren, « Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario » pubblicato dalla editrice « Il Mulino » nella collezione « Filosofia e metodologia » si inscrive in quelle esigenze e vuol servire, polemicamente, di accostamento alla cultura italiana di esperienze critiche e letterarie di altri paesi.

L'introduzione di Pier Luigi Contessi al volume dei due studiosi americani riafferma nei confronti della tradizione letteraria crociana e crocianeggiante le ragioni di questa traduzione.

Ci trovano consenzienti certe posizioni del Contessi prima e del Wellek e del Warren poi, anche se, sopratutto per quel che riguarda l'introduzione, non possiamo fare a meno di notare quanto certe espressioni, anche per il loro porsi polemico, nascondano equivoci e non risolvano la questione di fondo, il rapporto cioè arte e storia.

E' equivoca per noi per esempio non l'affermazione che « il senso della storicità e della socialità della letteratura sia andato perduto », quanto il dire che è andato perduto a vantaggio della « interiorità della creazione poetica ».

Occorre essere precisi su questa « interiorità della creazione poetica »: occorre dire contro quale tipo di interiorità ci si pone polemicamente e cioè contro una interiorità (equivalente letterario dell'autobiografismo, dell'intimismo, del solipsismo estetico ecc.) disarticolata e disancorata.

Più avanti ancora nell'introduzione (pag. IX) il Contessi prosegue dicendo come noi ormai siamo disattenti nei riguardi dell'opera letteraria, alle sue qualità di « comunicazione, di veicolo delle ideologie, di rappresentazione di un dato mondo e di una data epoca, di direzione, in una certa misura, non soltanto del gusto, ma anche delle opinioni ».

La constatazione del Contessi è senz'altro valida, ma il problema è soltanto posto in quanto esige il discorso sul contenuto dell'opera in rapporto ai suoi valori estetici, il discorso sui limiti dell'incidenza ideologica dell'opera. (Salinari se non erriamo parla per esempio a proposito di Leopardi dell'importanza ideologica della sua opera lirica: se questo soffermarci sul nucleo ideologico leopardiano significa inserirci nella rivendicazione di un più stretto rapporto fra lo Zibaldone e i Canti e perciò l'acquisto di una più profonda comprensione dell'opera del recanatese, siamo d'accordo, ma se significa soltanto riduzione dell'arte a mero contenuto ideologico evidentemente no).

Gli intenti dei due autori americani sono poi così dichiarati: 1) fornire gli strumenti per uno studio storico della letteratura, capaci di intendere le espressioni più lontane dal nostro gusto e dalle nostre consuetudini, aperto cioè all'analisi di quegli elementi dei quali oggi abbiamo perduto la sensibilità e che non ci appaiono più come motivi poetici, ma come dati retorici esteriori e normativi; 2) reagire alla tendenza ormai connaturata per noi di pensare l'arte come un valore meramente estetico e ideale, invitando ad un ripensamento storico delle singole espressioni di poesia, vedute anche all'interno di quella poeticità che seppero contenere per il mondo in cui furono prodotte.

E i capitoli più interessanti dell'opera sono senza dubbio quelli sulla essenza e funzione della letteratura, sul rapporto tra letteratura e società e letteratura e idee e infine sulla analisi e la valutazione dell'opera poetica.

Il sottofondo di tutta l'opera, nell'ambito dei due punti soprafissati è senza dubbio la proposta di un nuovo tipo di critica che gli autori americani definiscono « prospettivismo » che nell'intenzione è una concezione critica tale da non rappresentare il rifiuto di « ogni esclusivismo e di ogni assolutismo insieme alla consapevolezza della molteplicità degli aspetti dell'opera d'arte » il che sfocia appunto in una concezione che non significa « anarchia di valori, esaltazione del capriccio individuale, ma un processo che introduce alla conoscenza dell'oggetto da diversi punti di vista che si possono talvolta descrivere e criticare ».

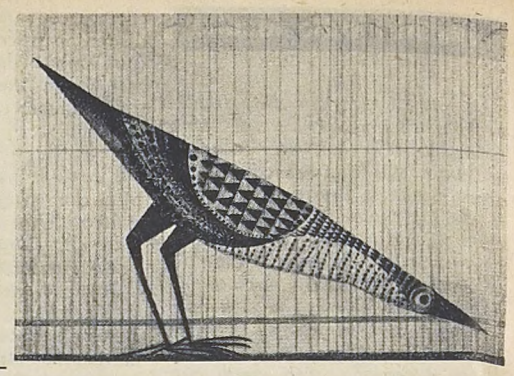
Metodo fondato in sostanza sul « riconoscimento di una complessità dell'opera di poesia per cui dobbiamo essere in grado di rapportarla ai valori del suo tempo e di tutti i tempi successivi, poichè un'opera d'arte è insieme « eterna », cioè mantiene una certa identità, e « storica » e cioè passa attraverso un processo di sviluppo che può senz'altro venire delineato.

Il problema è senza dubbio posto, ma leggendo i capitoli sopracitati le questioni appaiono affrontate troppo empiricamente e quelli più pertinenti alla valutazione dell'opera d'arte appaiono metodologicamente incerti e oscillanti tra il giudizio estetico e quello storico.

Riteniamo che il volume in questione rappresenti una positiva occasione per sollecitare un sempre più nutrito discorso sui temi fondamentali messi in discussione, più che un possibile inserimento della cultura critica americana nella maggiormente avvertita e scaltrita critica italiana.

B. C.

"Classico" e "Moderno" alla XXVIII biennale di Venezia



Nelle foto, *qui a destra*: ALDEMIR MARTINS, « Uccello », 1956; *al centro*: FILIPPO DE PISIS, « Saint-Germain des Près », 1948; « Ritratto », 1940; *sotto*: *a destra*: GIACOMO MANZÙ, « Busto di donna », 1954; *a sinistra*: J. TORRES GARCIA, « Infinito » (particolare) 1948.

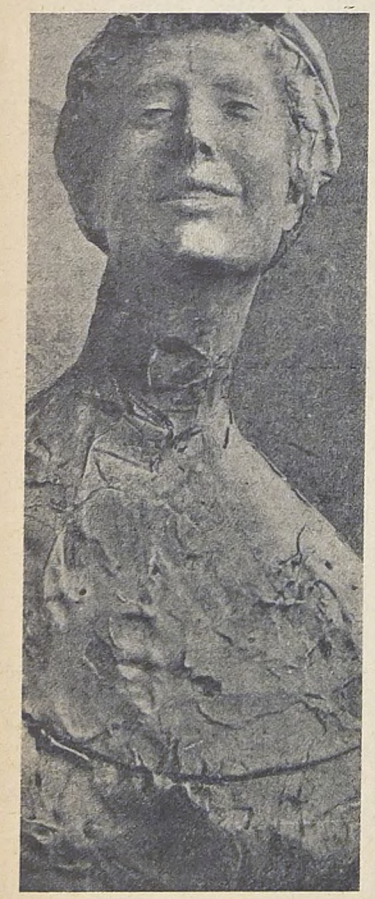
Per intenderci: è necessario superare l'ingenuità del giudizio precostituito; sia di tipo « classico » che parla di valori tradizionali e di continuità con il passato con rigidità ed immobilismo; sia di tipo « moderno », per cui tutto quello che è bello, è tale necessariamente perchè nuovo. Evidentemente riesce difficile dire cose definitive. Il giudizio estetico risulta sempre da una particolare formazione culturale, stimolata da un originario tipo di sensibilità, che si apre a esperienze e a reazioni diverse. La saggistica offerta dai critici è testimonianza di questo senso. Il giudizio è equilibrio: sensibilità pura o puro cerebralismo, sono astrazioni: esso è l'uno e l'altro insieme. Tale raccordo si opera lungo una gamma di valori diversissimi.

Per questo dire della Biennale con sicurezza risulta ingenuo. Di sicuro questo: è documento esternamente rappresentativo di mezzo secolo di cultura mondiale. Questo dice della estrema apertura mentale di chi organizza rassegne di tali proporzioni.

Un rilievo: se si vuole una rassegna d'arte moderna, bisogna convincersi che il meglio di essa comprende elementi di astrazione, dalla rappresentazione stilizzata all'astratto assoluto.

Tosi e De Pisis

Vorremmo parlare del padiglione italiano. Le retrospettive della Biennale, superano naturalismo e impressionismo e portano diritte alla generazione di fine '800, con preoccupazioni prevalentemente post-impressionistiche. Così notiamo la pittura del finlandese Shjerfbeck e dello spagnolo Juan de Echevarrìa. Tra esse, nobile, particolarissima, la produzione di Tosi. Ci ritorna dopo la personale alla quadriennale romana del '51. Ancora una volta emerge completa la sua arte schiva di cerebralismi, attenta a quel sentimento squisitamente personale ed interiore che, mai, è venuto meno in 50 anni di pittura. Lo avvertiamo integro e completo in quell'opera delicata che è « Mattino a S. Floriano », datata 1894. Periodo lombardo l'ultimo decennio dell'800, che lo apparenta per sensibilità e per scelta d'arte, al romanticismo del Ranzoni e del Tallone; e lo apre successivamente a quel « periodo ebro », dove tutto crea in chiave di eccitazione cromatica, staccato assolutamente dall'imperante verismo del Michetti. Così: « Le montagne e le nuvole » e « Vento in montagna ». Questa esperienza lo libera dall'intensa carica emotiva, che, calata in opere più vicine all'intima fantasia poetica che al modello veristico, lo porterà, con disciplina lenta e forte al possesso completo del disegno e della figura. E' quasi ascesi pittorica: eliminazione del carico e del superfluo; penetrazione essenziale di temi, che arrivano ad esprimersi in linea di sentimento raffinato e raccolto in sè. Chiarezza figurativa ed essenzialità espressiva. Il suo diventa un « naturalismo ». Non improvvisazioni e spinte immediate, eccitazioni visive subitamente toccanti, ma calma meditazione che sintonizza nello spirito l'immagine consumata nel suo peso. Spazio e luce, accoglienti curve e piani purificati. Ci ricordano il suo incontro con l'impressionismo. « Le terre arate dell'agro di Roveta » stanno come documento: intime e luminose, agili nei passaggi veloci di tonalità coloristica. L'età non lo tradisce mai: basta ricordare le meditazioni cromatiche sul lago di Iseo. Vanno viste queste cose: sono poesia grande e magistero.



Accanto a lui, De Pisis. Altra figura la sua e pittura diversa. Vanno accostati però: dividono visione della natura e intimità poetica. Va detto del biografismo pittorico del De Pisis. Ci sembra di non esagerare se affermiamo la sua pittura capace di far emergere i ritmi e le vibrazioni di una vita che è una con l'arte. Rispondenza perfetta tra il fatto sentimentale e la espressione poetica. Ama se stesso attraverso le cose: avvicina gli oggetti più diversi e strani e li coglie in esaltazione tesissima, ora contemplativa e lieta, agile sui vertici di una musicalità coloristica; ora, e con più frequenza, dominata da urgenza di possesso, che sfiora l'angoscia, quasi turbamento di improvvisa vertigine. Le sue intuizioni pur affiorando da forze istintive, non domandano nulla al tempo per maturare. Nel suo spirito non esistono remore intellettuali, indugi logici, passaggi lenti dalla sfera della volontà al piano della fantasia. Tutto assume impronta di immediatezza. E questo per dono spontaneo e non aggiunto, quasi rivelazione di estemporaneità miracolosa. La sua pittura e il suo disegno annunciano che l'immagine, nasce nello spirito e negli occhi in un tempo serrato e senza frazioni: curiosità inesausta, agile e compiuta, capace di fermarsi senza divagare, nell'attimo intercorrente fra il suo sorgere e il suo morire. Segni tutti di una personalità che nelle balbettanti esperienze ferraresi prima e romane, e poi nel gran tempo di Parigi, di Venezia e di Milano, tempo di maturità e di possesso, sono presenti sempre. Anche nei momenti di dispersione e di retorica: leggi le presunzioni di Ferrara con le « metafisiche » alla De Chirico e alla Carrà; o accanto ai « figurativismi » di Spadini, nell'ambiente affannosamente opaco di Roma. Il clima di Parigi lo libera: lo fa capace e autonomo. Crea una sua « presa sul reale » e un gesto poetico assolutamente inconfondibili: una « lettura » della realtà in tutte le sue dimensioni. Abbandona cultura e ricordi, e si lascia, vivo, condurre dalla « esperienza ». La sua diventa una stenografia pittorica, che non abbandona le figure e il tratto formale ma lo raccoglie libero dalla sua pesantezza, riflesso pieno nella sua visione intima. Narra con un linguaggio coloristico alle volte scarno, alle volte ricco e turgido: è colore ogni sua parola e ogni sua espressione. Queste considerazioni si documentano nella grande retrospettiva. L'arco pittorico di De Pisis è rappresentato nei suoi momenti più significativi, da quel cartone lontanissimo del « Paesaggio con le conchiglie » alla « Natura morta con la bottiglia nera » del 1950. Indugiare non è possibile; i temi li ritroviamo tutti: smorzati o tesi, rarefatti o evidenti, tranquilli o agitati. « Lungo Senna degli invalidi », « Il beato Labre », « Cortile d'inverno »; i fiori e le nature morte e i paesaggi. Tutti ci dicono di De Pisis libero da ogni tradizione, creatore di forme nuove, poeta di una grande tristezza. Figura a sè, difficilmente situabile nelle correnti che prima, accanto e dopo di lui mostrano altre estetiche e altre esperienze. Per questo la sua retrospettiva è isolata, lontana quasi solenne.

I maestri

L'ossatura del padiglione italiano è data dalle personali. Vordemmo fare una riserva su De Chirico: non troviamo giustificata la sua presenza. Il salto tra le grandi cose del periodo metafisico e l'affanno delle pitture di oggi, tronfie, retoriche, diremmo dannunziane, ci lascia smarriti. Tagliato fuori dal nostro tempo, decisamente. Troppa erudizione non assimilata, volutamente polemica, e senza speranza di contenuto e di messaggio; assolutamente esteriore e superficiale. Ep.

pure fu maestro ed iniziatore: le sue pitture di prima, rimangono così isolate, assurde, tronconi senza vita. Dispiace veramente.

Accanto a lui i maestri: è come un messaggio ultimo di loro. Ha scritto Pallucchini che la XXVIII Biennale chiuderà il ciclo delle mostre retrospettive. Sono molti i maestri della pittura italiana. Da anni conducono le linee della nostra cultura. Hanno detto cose decisive, ma sono stanchi. Molti mancano; i presenti offrono cose che ormai vanno inquadrandosi in un panorama storico. Li troviamo perchè nel dopoguerra la situazione culturale italiana deve molto a loro. Hanno lanciato le esperienze di giovani che faticosamente emergono. Per questo è giusto che ci siano ancora. Diciamo di Cantatore, di Martineli; di Casetti, di Ziveri, di Martina e di Carena: essi hanno donato le direttrici della « generazione di mezzo »; da Carrà a Morandi; da Tosi a Rosai. Con un lavoro teso in inventive nuove, eppure legate idealmente ad estetiche tradizionali, al limite della rottura del mondo di prima e del mondo di oggi. Parole chiare, espressive di mezzo secolo. Passano e rimangono: scuola di magistero la loro e spinta dei tantissimi che vivono per lo stimolo di urgenze da loro provocate. C'è posto per Prampolini e per Spazzapan, inesausti nel sollecitare al limite il travaglio della fantasia, che in purissima astrazione, cerca le forme nuove. Presenti, come presenti i nuovi che trovano in loro paternità e indirizzo.

Ci sono Campigli, Carrà, Casorati, Guidi: personalità definite, oltre il limite dell'avventura in cicli pittorici raggiunti e, pensiamo, chiusi. Per le nuove generazioni essi sono i lontani e i distaccati: in un clima di attivismo culturale l'arco di dieci anni tende lontane le sponde. Non giudichiamo: la cultura oggi si è fatta per loro.

Astrattismo: Realismo

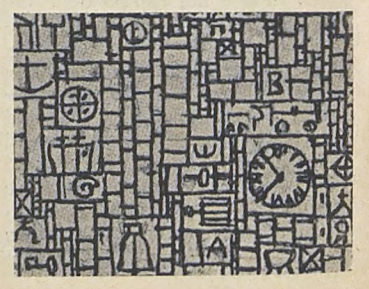
Vorremmo poter dire di più: ma il padiglione italiano ci offre un numero notevolissimo di opere. Orientarsi riesce difficile: in linea di massima vale il giudizio accettato dalla critica. Il problema estetico si risolve nel rapporto astrattismo-realismo. Da sei o sette anni in Italia, la polemica urge tra questi due estremi. I nomi indicativi da Reggiani ad Afro, a Santommaso, a Morandi per lo astrattismo; a Levi, Guttuso per il realismo. Gli altri giuocano un ruolo di compartecipazione. Sinceramente si resta in dubbio. I valori astratti che in partenza si pongono come « non figurativi », tesi tutti al ritmo puro della linea, che si sfalda ricercando essenzialità caute ed incaute, cromatismi formali, proporzioni geometriche, lasciano perplessi. Forse più vicini all'inventiva cerebrale, polemica, di rottura, che all'immediatezza poetica. Composizioni che annunciano un « infra » ed un « sub » cosciente, difficilmente libero dal sospetto. Il tempo deciderà. Così Morlotti, Mandelli, Preni. Ci pare di poter di così. Abbiamo guardato la « Spiaggia » di Guttuso e le « Parole sono pietre » di Levi. Racconto figurativo, con intenzioni di edificazione e forza di convincimenti sociali. La pittura, sinceramente tende ad altro. I discorsi di convinzione possono godere di altri mezzi espressivi. Non crediamo alla pittura di Levi, chiuso in un estro tecnico di espressione: ben altra forza ha la sua letteratura. Mentre crediamo a Guttuso. Possiede invenzione e unità poetica; risulta violentato dalle intenzioni. Il colore allora gli sfugge, incapace di lasciarsi condurre entro le apologie. E' parola di poesia il colore e non concetto di convinzione. Questo risulta nonostante le pressioni a cui la sua istintività viene sottomessa. La « spiaggia » è opera ardita: domanda solo di liberarsi per farsi linguaggio estetico. A Levi mettiamo accanto Zigaina, lento e pesante; a Guttuso, Anzil e Cappello: quest'ultimo sicuramente avviato a far meglio.

Sono accenni permettono di orientarsi. Dire di più porterebbe troppo lontano.

Ancora qualche considerazione: le arti plastiche. Il nome primo è di Manzù. E' stato scritto moltissimo e le opere di lui si conoscono. Eppure scoprire in quella grande sala i suoi bronzi, solenni e fermi, provoca perplessità. D'istinto si oscilla: dar credito ad una poesia di forme pure e lontane, o cedere alla tentazione di una accademia di fattura squisita. Non sappiamo scegliere. Si produce una atmosfera cimiteriale, con vibrazioni primitive, fisse. Figure che salgono agili e sicure, che stranamente si arrestano in linee troppo definite, quasi accurate, virtuose. Il pensiero ricorda il Rinascimento. Accanto a Manzù, Greco e Mazzacurati e poi gli altri. Troppo prepotente la presenza di Manzù, per un esame libero e tranquillo.

Questo l'itinerario: riteniamo che ciò che ci viene offerto indichi realmente la situazione italiana.

Germano Pattaro



Lo Spirito Santo e i suoi doni

Pubblichiamo una parte della formativa tenuta quest'anno da Renata Ilari presso il Circolo di Roma sul tema: « Lo Spirito Santo e i fedeli », riferendoci in particolare al modo in cui lo Spirito Santo agisce nell'interno dell'anima infondendo in essa i suoi doni.

Caratteristica peculiare della abitazione dello Spirito Santo nell'anima è l'infusione dei sette doni. L'infusione dei sette doni ci viene affermata da un passo del profeta Isaia (XI, 2-3):

« E si poserà su di Lui lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza e di intelletto, di scienza e di pietà. E lo Spirito del timore del Signore lo riempirà ».

Il brano di Isaia si riferisce a Gesù e l'ordine con cui vengono elencati i doni è discendente, dai doni più perfetti e della contemplazione a quelli che sono la base della vita di perfezione.

La chiave della interpretazione ce la dà il Salmista con la frase: « Initium sapientiae timor domini ».

Esaminiamo ora i doni, le loro caratteristiche e la loro importanza nella ascesa dell'anima a Dio. A differenza delle virtù che sono principi intrinseci di attività, i doni sono disposizioni della potenza dell'anima a ricevere l'impulso dello Spirito Santo. Infatti come dice S. Tommaso, l'anima per agire in ordine ad un fine soprannaturale ha bisogno di mezzi soprannaturali « non sufficit ipsa motio rationis », ma sono necessari « instinctus et motus Spiritus Sancti ».

Le virtù morali dispongono l'anima a ricevere l'impulso della ragione elevata per mezzo delle virtù teologiche, più perfetti delle virtù morali infuse sono i doni che dispongono l'anima a ricevere la mozione dello stesso Spirito Santo.

Possiamo distinguere i doni dell'azione: timor di Dio, pietà, fortezza, consiglio e i doni della contemplazione: intelletto, scienza, sapienza.

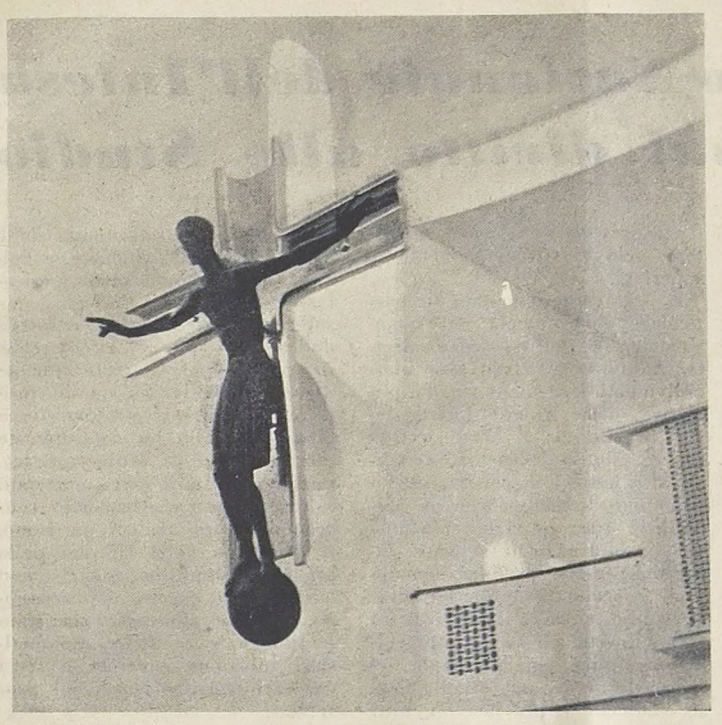
Il **timore** *non è paura di Dio, ma il sentimento della sua presenza e potenza generato dalla fede. Esso desta in noi il sentimento profondo della grandezza sovrana di Dio e ci ispira un profondo orrore del peccato. Vi sono due specie di timore: timore servile e timore filiale.*

Il timore servile è proprio dell'anima che ha paura delle pene conseguenti al peccato e si pone davanti a Dio nell'atteggiamento pavido di un servo che teme il suo padrone unicamente perché sa quanto egli sia potente e come punisca severamente; questa è certamente una forma di timore molto imperfetta che pure può servire per tenersi lontani dal peccato.

Il timore filiale si confonde con l'amore perché l'anima teme di offendere Dio non in vista delle pene eterne, ma perchè Lo ama e non vuole agire in modo difforme dalla sua volontà. Il timore quindi offre una base solida all'amore e l'amore toglie all'anima la sua rigidezza. « Fa o Signore che noi abbiamo sempre del tuo Nome un timore e un amore pari ».

Il dono della **pietà** *penetra il cuore, vede in Dio soprattutto il Padre ed ispira l'amore al dovere. Timore e pietà si fondono insieme, si equilibrano egregiamente; il dono della pietà è il sentimento religioso perfezionato fino alla delicatezza, è un'attitudine a compiere i propri doveri religiosi con finezza d'amore, è energia, slancio che muove la volontà nella linea nitida del dovere.*

E' lo Spirito che insegna a pregare. Infatti San Paolo dice: « Così anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra infermità, perché quel che dobbiamo dire nelle preghiere, come si conviene, noi non sappiamo, ma lo Spirito intercede per noi con gemiti inenarrabili *(Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilius) ».*



Vi sono molte false forme di pietà da cui dobbiamo guardarci e soprattutto quella pietà legata a forme esteriori di culto a Dio con formule, preghiere, tridui, cose lodevoli per se stesse, ma che molto spesso si sostituiscono alla vera pietà, creando assai sovente una incoerenza di vita appunto perché non instaura un serio e profondo rapporto dell'anima con Dio. Ecco perché una persona devota può essere fredda, arida, meschina, superficiale pur essendo convintissima di vivere moralmente. Ed è molto più difficile accorgersi di avere il vuoto interiore dopo essersi creata una vernice di vita spirituale.

La **fortezza** *è un altro dei doni che si riferiscono alla vita pratica. E' lo speciale aiuto divino nelle lotte che il cristiano deve sostenere nella vita e nel mondo, con se stesso e con gli altri.*

Deve lottare con le sue cattive inclinazioni, con i suoi desideri sregolati, con le forze dell'irrazionale che esistono potenti in ognuno di noi.

Vorrei però a questo proposito dire che essere forti non vuol dire essere insensibili, non vuol dire chiudersi in una zona di invitta ed invincibile superiorità.

Questa sarebbe una posizione di orgoglio e come tutte le posizioni alla cui base c'è l'orgoglio sono incredibilmente instabili proprio quando sembrano più sicure. Non ci sarebbe neanche nessun merito ad essere forti perché si è insensibili; il forte è colui che pur sentendo con estrema durezza il peso delle tentazioni e delle angoscie spirituali si mantiene

Il dono del **consiglio** *è necessarissimo per vivere bene. E' una intuizione pratica, un tocco soprannaturale che ravviva e perfeziona la virtù della prudenza. Molto spesso nel mondo la nozione del dovere è alterata, snaturata, falsata in modo tale da non avere più il senso giusto della vita; talvolta pur conoscendo il proprio dovere non si sa come compierlo.*

Ed ecco che in questo caso invocando fervidamente il dono del consiglio ed attendendo con estrema fiducia, la soluzione difficile e impensata scaturirà semplice e naturale dalle cose stesse.

Il dono del consiglio importa una luce superiore direttamente destinata ad illuminare e reggere tutto il mondo dell'azione. I tre doni dell'azione: Fortezza, Pietà, Timor di Dio e con essi tutte le virtù dell'ordine pratico sono sotto la sua direzione ed il suo controllo. La coscienza umana spesso così debole e incerta viene dunque aiutata dall'alto con una partecipazione diretta istintiva di quella che potremmo chiamare la stessa Coscienza di Dio.

Per avere questo utilissimo dono è necessario essere umili, essere coscienti dei propri limiti. Gli orgogliosi respingono con la loro pretesa di autosufficienza questo lume divino. E spesso quando siamo incerti ed agitati nella nostra vita spirituale, non siamo capaci di chiedere umilmente allo Spirito Santo che è in noi di chiarificare le nostre tenebre interiori.

*Importantissimo gradino nella ascesa dell'anima a Dio, è il dono dell'***intelletto,** *per mezzo del quale possono comprendersi le verità della fede. La fede è adesione a Dio nell'oscurità. Dobbiamo umilmente riconoscere i limiti della nostra intelligenza, non possiamo pretendere l'evidenza intrinseca della verità ammessa.*

Ma se la fede è adesione è anche ricerca, assensus et cogitatio. Il dono dell'Intelletto è una luce straordinaria, una vista penetrante che ci permette di cercare la sostanza intima delle cose (intus legere). Non già che questo dono sveli il mistero, tuttavia penetra ben avanti e percepisce le verità naturali più nettamente. Il dono dell'Intelletto rendendo più acute le facoltà intellettive, le potenzia anche nei riguardi delle verità umane.

Col dono della **scienza** *l'anima impara a scoprir Dio nelle sue opere, coloro che hanno vocazione intellettuale non possono prescindere dal dono della scienza. Esso infatti apre la nostra intelligenza, che specula sulle verità umane, che assimila le conquiste del pensiero attraverso i secoli,* al senso profondo di Dio.

Ci fa scoprire in ogni cosa un senso profondo e di infinita saggezza, ci fa collegare una verità con l'altra e ci conduce sempre più vicino a Dio. Infatti ogni conquista scientifica anche nel campo puramente umano, illuminando di luce di verità una parte del sapere ci fa amare sempre più e sempre meglio la Verità.

Stabilendo il rapporto della nostra mente limitata e circoscritta con l'infinita saggezza di Dio ci rende umili e quindi attenti, fiduciosi, instancabili ricercatori del vero, salvi da ogni falsa convinzione di infallibilità e di onniscienza.

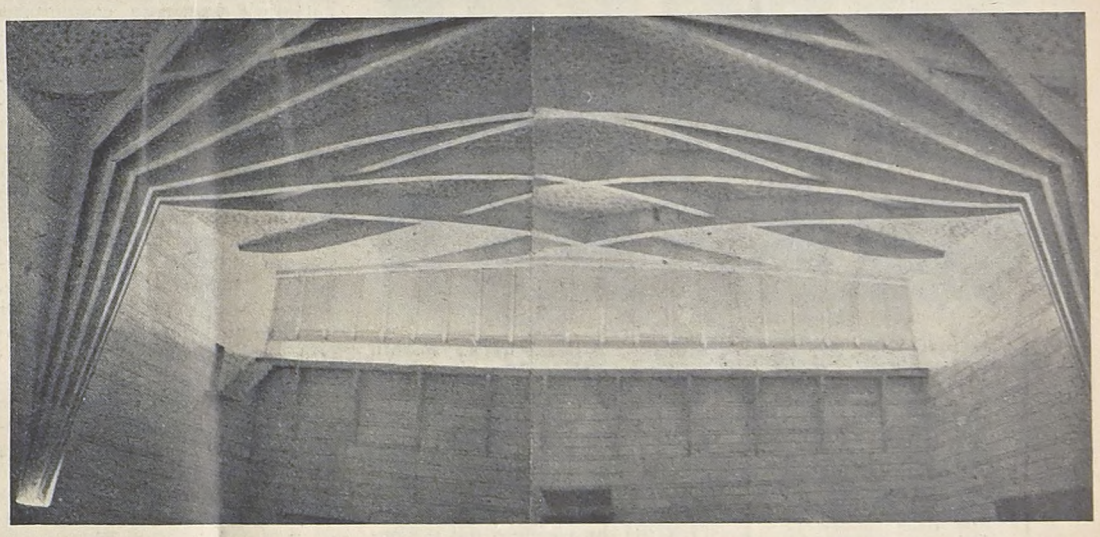
I doni dell'intelletto e della Scienza vogliono il dono della **sapienza** *perché la conoscenza è il principio dell'amore, ed un bene conosciuto è un bene desiderato. La sapienza, divinizzando le potenze effettive dell'animo, come i doni dell'Intelletto e della Scienza divinizzando le nostre facoltà mentali, le rende atte a gustare i beni soprannaturali o meglio ancora il Bene Supremo.*

La Sapienza è quindi il gusto delle cose divine. Differisce dal dono dell'Intelletto che ci fa conoscere le verità divine in se stesse e nelle loro mutue relazioni; ma non ce le fa amare ed assaporare.

La Sapienza invece perfezionando la virtù della carità ci fa discernere e giudicare Dio e le cose divine nei loro più alti principi e ce li fa gustare (Gustate et videte quoniam suavis est Dominus). Il sapiente è colui che vive bene, che sa vivere.

Per questo la Sapienza è il culmine della vita spirituale che può ridursi al mistero della vita divina di cui l'amore è nello stesso tempo principio e termine.

Dopo aver analizzato gli effetti mirabili dello Spirito di Dio nella nostra anima, vediamo ora come putroppo ci possa essere anche un atteggiamento ostile verso lo Spirito Santo.



I peccati contro lo Spirito Santo

Consistono nel resistere volontariamente e coscientemente alla grazia e alla bontà di Dio. E' quindi il peccato di malizia, il peccato diabolico dettato dall'orgoglio e dalla superbia.

1) *La disperazione della salvezza deriva dalla mancanza di fede nella infinita bontà di Dio, ed è principalmente un peccato contro la virtù della Speranza, ma anche contro la virtù della Fede e della Carità, quindi contro le virtù infuse dallo Spirito.*

2) *Impugnare la verità conosciuta è il vero e proprio peccato di malizia e di malafede e a proposito di tale peccato Gesù ha detto le parole forse più dure « Chi avrà peccato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questa vita né nell'altra ». Pur sapendo qual'è la verità tuttavia la si combatte e la si nega venendo meno anche alla virtù della giustizia.*

3) *La presunzione di salvarsi senza merito deriva direttamente dall'orgoglio e può assumere un doppio significato: si può presumere di salvarsi o con le sole forze umane, oppure per i soli meriti di Gesù, senza le opere ed in ambedue i casi si ha un atteggiamento riprovevole.*

4) *L'invidia della grazia altrui è dettata anch'essa dall'orgoglio ed è in fondo il vero e proprio atteggiamento del diavolo nei confronti delle anime in grazia. Non volendo e non potendo più ottenere l'amicizia di Dio, si prova un odio profondo per chi possiede questo bene inestimabile e molto spesso si fa di tutto per strappare un così meraviglioso dono alle anime in grazia.*

5) *L'ostinazione nel peccato è l'abitudine inveterata, la persistenza nel commettere il male, pur sapendo che quel male offende Dio e conduce alla rovina. Dio con le Sue grazie chiama il peccatore a penitenza, ma l'ostinato non si arrende, persiste nel peccato.*

6) *L'impenitenza finale deriva molto spesso da una vita di peccato. E' gran male peccare, male maggiore perseverare nel male, male supremo e irreparabile morire impenitenti, nell'avversione allo Spirito Santo. Per l'impenitenza finale l'uomo respinge tutte le grazie e gli inviti paterni del Signore e si precipita nell'eternità in istato di ribellione a Dio.*

Questo è l'atteggiamento negativo che l'anima assume nei riguardi dello Spirito Santo. Ma noi non vogliamo assolutamente considerare la possibilità della resistenza all'azione santificatrice dello Spirito Santo in noi, ma vogliamo vedere quali sono i doveri dell'anima verso lo Spirito.

Prima di tutti è la docilità *all'azione dello Spirito, del dolce Ospite dell'anima nostra, mediante una vita sempre più perfetta che non interponga tra l'abbondante efflusso della grazia e dei doni e l'anima nostra nessun ostanostro orgoglio che ci porta ad colo causato dal peccato e dal agire seguendo il nostro modo di vedere e di giudicare; respingendo così la mozione divina. Ancora è necessario invocare continuamente lo Spirito Santo perché ci assista e porti i suoi doni ineffabili e santificatori.*

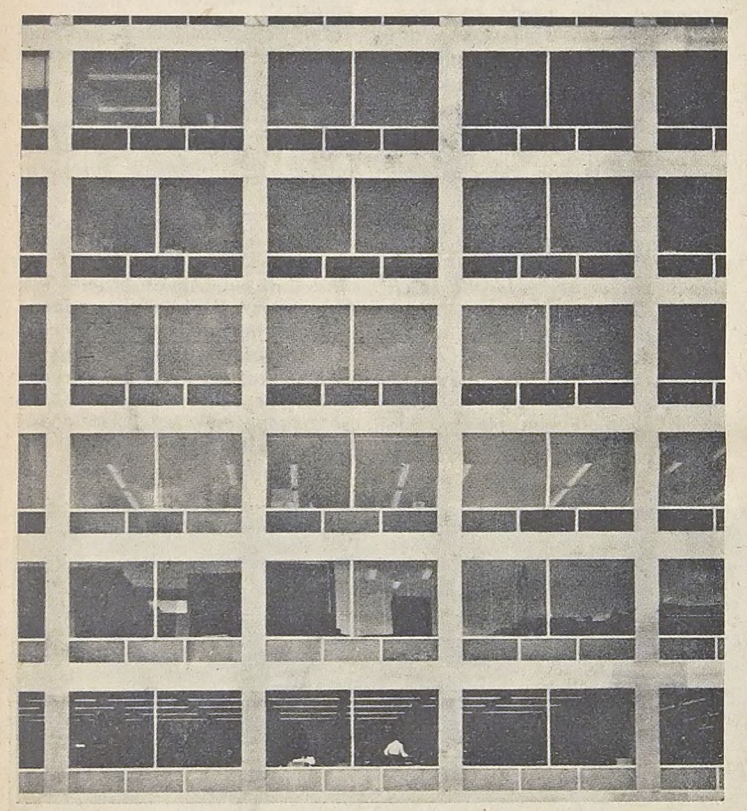
Renata Ilari

Nelle foto, *dall'alto in basso*: particolare di una chiesa parrocchiale alla periferia di Vienna; il soffitto della chiesa S. Domenico a Cagliari; la Cappella all'aperto per il Foyer International des Eclaireurs

Il « movimento moderno » in architettura, di cui diamo alcuni significativi esempi nelle foto di questo numero, trova il suo punto di partenza nell'atteggiamento critico di fronte al passato caratteristico della cultura della seconda metà del sec. XVII.

Questo movimento ha motivi anche in un altro ordine di cause: fattori tecnici (pensare al periodo della « rivoluzione industriale ») e, in arte, nuove teorie della visione (impressionismo, che nega la priorità delle qualità geometriche sulle cromatiche, e cubismo, che nega la necessità della prospettiva nella rappresentazione artistica).

Per il primo ordine di motivi, il « movimento moderno » rinuncia ad una continuità formale col passato (contrapponendosi all'« accademismo »), considerandolo soltanto storicamente; cerca insomma di adeguarsi alla nuova situazione culturale tenendo conto delle mutate circostanze. A questa crisi di carattere culturale si affiancò la improvvisa e continua industrializzazione della nostra civiltà, che portò come conseguenza alla scoperta di nuovi e diversi materiali che permisero nuovi sistemi costruttivi



(pensare alle coperture in ferro e vetro e alle possibilità del cemento armato) che portarono, alla luce delle teorie artistiche sulla visione e sul colore, ad un tipo completamente diverso di costruzione; una delle fondamentali caratteristiche degli edifici divenne allora la « continuità interno-esterno » ossia la rinuncia alla « facciata » come entità artistica separata: lo esterno è in funzione della disposizione degli interni e dell'uso dell'edificio. Ciò portò alla svalutazione del « particolare » artistico e alla nuova importanza della disposizione dei diversi volumi geometrici e della spaziatura dei vuoti e dei pieni allo esterno e all'interno (ciò è quello che da in genere l'impressione di linearità e di semplicità).

La rinuncia ad una continuità formale col passato, porta alla apparente mancanza di unità di linguaggio; d'altra parte fa si che la scelta dell'architetto non sia una scelta puramente formale di uno stile, ma morale. Inoltre questa rinuncia gli permette una nuova sincerità di linguaggio, attraverso l'uso dei materiali secondo la loro natura (non essendo legati a « forme » preordinate) ed una più ampia possibilità di espressione artistica. - (*f. m.*).

1° Convegno Nazionale dell'Intesa a Milano sul diritto allo Studio

DAL 15 al 17 settembre le accoglienti aule dell'Università Cattolica, hanno ospitato il 1° Convegno Nazionale dell'Intesa Universitaria sul Diritto allo studio. Erano presenti studenti di quasi tutte le università italiane, segretari dei comitati locali d'Intesa e rappresentanti in seno alle Opere Universitarie.

Tengo a precisare che è stato, ed era già nelle intenzioni, un convegno di studio. Questo servirà a valutare più obbiettivamente ed in una prospettiva più giusta, non solo i risultati, ma tutto il lavoro svolto nelle tre giornate di questo Convegno e farà si che gli atti di esso, che saranno prossimamente pubblicati, siano visti e studiati nel loro giusto valore.

Il Convegno si è articolato in una relazione iniziale tenuta dal dott. Dino Puncuch su « L'assistenza oggi in Italia », cui sono seguite tre comunicazioni tenute rispettivamente da Guido Bodrato su « Il finanziamento pubblico e privato », da Franco Morabito su « L'Assistenza diretta (Case dello studente, collegi, borse, sussidi, ecc.) » e da Mario Braia su « L'assistenza indiretta » (Assistenza sanitaria, attrezzature generali e di facoltà, biblioteche, problema degli studenti lavoratori, ecc.); il dott. Claudio Dal Piaz, già incaricato nazionale assistenza dell'UNURI, ha concluso poi il Convegno parlando su « Linee di una politica di diritto allo studio ». E' stata redatta una risoluzione finale che propone all'attenzione del Consiglio Nazionale e della Commissione Nazionale assistenza i problemi e le linee generali di azione che sono emerse nel corso delle discussioni.

In essa si legge che il Convegno ha innanzitutto constatato la attuale carenza nella realizzazione di una efficace politica del diritto allo studio, sia per quanto riguarda la situazione di fatto in cui si trova l'Università Italiana, sia per quanto riguarda l'incompletezza di informazione del concetto di diritto allo studio; a questo riguardo è stato messo in evidenza l'esigua entità dei fondi attualmente destinati alla soluzione del problema e come questa soluzione, oltre ad un nuovo organico impegno di carattere finanziario, richieda anche una seria impostazione degli studi universitari medesimi.

Preso poi in esame quanto è già stato realizzato sulla traccia della Legge Ermini, il Convegno si è trovato concorde nella fiducia e nella fedeltà ai principi programmatici in essa enunciati, rilevando però come essi presuppongano un completo ridimensionamento nelle entità e nel programma organico di destinazione delle provvidenze in essa previste.

E' stato inoltre sottolineato come, nello spirito dell'art. 34 della Costituzione, sia necessario accedere ad una prospettiva più ampia del diritto allo studio, che tenga presenti le esigenze dell'intero ciclo di istruzione media e superiore.

E' stato poi esaminato in particolare il problema del finanziamento e dell'assistenza diretta. A questo riguardo sono stati individuati i seguenti punti: iniziativa delle Opere Universitarie in merito a borse e posti di studio efficienti, evitando altri criteri dispersivi, iniziativa questa capace anche di contribuire alla parziale soluzione del problema degli studenti lavoratori; piano di finanziamento e di coordinamento delle borse di studio e delle iniziative fra Stato, Enti locali (sopratutto nelle possibilità che potranno derivare dal nuovo Testo della Legge comunale e provinciale), Enti pubblici e di Credito privati; rinnovata iniziativa dei consorzi per il finanziamento delle università e per una presenza nei Consigli di Amministrazione delle Università dei rappresentanti degli Enti locali e degli Organismi studenteschi; piano a carattere nazionale che contempli la costruzione di attrezzature assistenziali e collegi e la trasformazione e l'orientamento di quelle attualmente esistenti in rapporto al problema più generale del Diritto allo studio e della riforma dell'università; in particolare il Convegno ha rilevato come i Collegi universitari debbano costituire una autentica esperienza comunitaria che eviti da un lato una situazione esclusivamente ricettiva sul tipo cioè di un qualsiasi pensionato senza alcun carattere universitario; e dall'altro la preoccupante possibilità che il Collegio si avvii ad esercitare una funzione di supplenza nei confronti dell'Università; altri punti trattati riguardano iniziative varie di assistenza indiretta (assistenza sanitaria, laboratori, biblioteche, mense, ecc.) e la necessità di inserimento nella vita e negli interessi universitari degli studenti di provincia.

Queste, in rapido schema, le linee sulle quali si è tenuto questo incontro. Non penso si possa parlare di conclusioni, sia perchè il Convegno non se ne proponeva di immediate, sia perchè realmente il problema del Diritto allo studio impone l'esame e la soluzione di tanti altri problemi ad esso strettamente connessi, tanto sul piano di una soluzione teorica, quanto in quello di attuazione pratica e questo e in campo nazionale e in campo locale. Tutti questi problemi esigono necessariamente, per una giusta soluzione, un esame e uno studio serio ed accurato su tutti i campi in cui si articolano; per questo ritengo che la validità di questo Convegno sia nell'interesse e nello studio che saprà suscitare nel prossimo futuro, studio che sarebbe bene fosse coordinato, per es., dalla Commissione nazionale assistenza dell'Intesa.

Alcune formulazioni basilari mi pare però che siano già uscite da questo primo, anche se sommario, esame della situazione e delle attuali necessità e carenze.

La necessità, ad esempio, di sentire il problema più propriamente assistenziale (usando forse un termine che non rende pienamente l'idea) e quello più propriamente culturale come due problemi separati, sia nelle concezioni come nelle soluzioni, anche se dovranno necessariamente essere risolti parallelamente e tenendo conto ogni volta di ambedue.

In questa cornice va inquadrato il notevole problema dei collegi, la cui validità è stata concordemente posta, per ogni soluzione progettata, entro chiari limiti che evitino, come già accennato, i pericoli da una parte di una concezione esclusivamente ricettiva, sul tipo di quella delle attuali case dello studente, e dall'altra di una non meno pericolosa concezione del Collegio come supplenza alle carenze culturali dell'università, che rischierebbe di contrapporre culturalmente questo a quella. Su questo problema anzi si è accesa una vivace discussione che ha contrapposto due soluzioni di ordine pratico, pur entro i limiti sopra enunciati, soluzioni che toccavano nelle concezioni diverse da cui partivano, il problema della riforma della scuola. Quest'ultimo, anche se non è stato fatto oggetto di discussione, si può affermare sia stato sentito come condizionante qualsiasi soluzione concreta e seria dei vari e diversi problemi prospettati.

Un'altra delle esigenze messe in luce dal Convegno è stata quella, fortemente sentita, di inserire sempre di più l'Università nella vita della società, in modo tale cioè che venga considerata come elemento già produttivo nella società stessa. Questo porta evidentemente ad una diversa visione da parte degli enti pubblici e privati del mondo degli studi, visione che si concreta in un nuovo interesse verso questo mondo e i suoi problemi sia quelli di carattere culturale che quelli di carattere strutturale. In questa concezione si inquadra tra l'altro il problema dei finanziamenti che è oltre tutto un problema di sensibilità e di interesse degli organi pubblici e privati della società nei riguardi dell'università.

Come ho già detto l'interesse di questo convegno è in maniera particolare nello sforzo di chiarificazione dei problemi operato attraverso i dati e le discussioni.

Dati e discussioni che sarebbe bene esaminare con attenzione e integrare con lo studio delle tante situazioni particolari legate alle diverse condizioni ambientali, sempre nell'ambito dei punti generali individuati da questo incontro.

Franco Morabito

Errata Corrige

Nel n. 13-14 *di « Ricerca » del* 1. *settembre* 1956, *a pag.* 16, *nel riportare i dati delle elezioni universitarie per il* 1955-56, *siamo incorsi in alcuni errori di stampa.*

Diamo qui le relative correzioni:

a PADOVA l'assegnazione dei seggi per l'a. a. 1955-56 *di alcune liste vanno così modificate:*

UGI seggi 8; *FUAN seggi* 6; *Indipendenti seggi* 9.

a PERUGIA, la percentuale dei votanti sugli iscritti per l'a. a. 1955-56 *è del* 39 *per cento anzichè del* 14,62 *per cento.*

Pertanto i totali generali per l'a. a. 1955-56 *sono così modificati: UGI seggi* 271; *FUAN seggi* 143; *Indipendenti seggi* 60.

Nella foto: PIETRO BELLUSCHI, particolare della facciata del Palazzo degli uffici per la Equitable Savings and Loan Association - Portland, Oregon, 1948

"Politica" impolitica?

La crisi dell'UNURI ed i problemi per un suo superamento

Caro Carlo,

la completa situazione di crisi in cui versa attualmente l'Unione Nazionale mi sembra possa suggerire una serie di considerazioni che vanno al di là delle circostanze immediate che hanno provocato questo stato di cose, per risalire invece alle cause di fondo che sole ci possono indicare le possibili vie di un suo reale superamento. Desta infatti un certo senso di meraviglia il fatto che nell'ultimo Consiglio Nazionale si sia voluto ricorrere da alcuni ad una linea di soluzione basata sull'individuazione degli obiettivi concreti che si potevano proporre ad una nuova Giunta dell'UNURI ripetendo in sostanza lo stesso discorso che aveva dato vita alla Giunta Ungari-Bodrato e che io stesso allora avevo sostenuto: senonchè il fatto che poi la si sia voluta, per ragioni diverse, mettere in crisi (nonostante essa si fosse per quanto era possibile mantenuta fedele alla linea proposta, rivelando certo grosse pecche e difetti suscettibili di maturata discussione e revisione onde approfondire i termini ed il significato di una collaborazione politica tra i gruppi, ma non tali, a mio avviso, da doverne determinare una caduta senza appello), commettendo, proprio per ragioni « politiche », il più grosso errore « politico » che, vista la situazione di pericolo in cui versa oggi la rappresentanza, si potesse commettere, fa sì che i termini del discorso oggi debbano porsi su di un piano diverso onde evitare, tra alcuni mesi, di ritrovarci nella stessa situazione: e questo non per una forma di ripicco o per un ormai inutile e vano palleggiarsi di responsabilità, ma perchè mi pare sia impossibile fare un tipo di discorso « politico », che presuppone una piena funzionalità delle forze e degli strumenti che devono attuarlo, quando ormai queste stesse forze e strumenti si sono rivelati insufficienti ed inadeguati. Carenza politica dei gruppi, mancanza di aggancio tra vertice e base: ma anche queste, se mantenute in questa forma generica, rimangono solo delle formule che finiscono col divenire un moralistico richiamo alla buona volontà della gente, e che mi lasciano perciò alquanto perplesso sulla loro operatività dal momento che anche la carenza politica e il distacco tra vertice e base può considerarsi per molti aspetti più una conseguenza che una causa delle periodiche crisi che l'Unione Nazionale attraversa. In realtà mi pare sia necessario ampliare il discorso a tutta la storia più recente della rappresentanza, al suo modo di porsi nell'Università, ai fini che di volta in volta le sono stati prospettati. In questo senso il discorso investe anche il problema delle strutture su cui la rappresentanza si è costruita, che non vanno viste però come un fatto di meccanica organizzazione, ma interpretate piuttosto alla luce della concezione del tipo di iniziativa politica che attraverso ad esse spetta alle forze studentesche, e quindi, al limite, della concezione di riforma universitaria o meglio di università che esse presuppongono, o almeno, per i problemi che sono in grado di affrontare, si propongono come fine da raggiungere. Risulta infatti evidente che ogni struttura si forma e si costruisce in rapporto ai compiti e alle finalità che i gruppi che le danno vita e che vi agiscono, vogliono proporsi. Si tratta cioè di convincersi una buona volta che il fatto strutturale-organizzativo è un elemento che fortemente condiziona e determina le nostre pos-

(*Continua a pagina* 8)

Nei giorni 11-12 e 13 settembre u.s., si è riunito a Roma il Consiglio Nazionale dell'UNURI, allo scopo di risolvere la crisi determinatasi negli organi di governo dell'Unione Nazionale con le dimissioni della Giunta Ungari (vedi « Ricerca » n. 13-14). Tuttavia, non essendo stato possibile raggiungere un accordo fra i gruppi, si decideva di sospendere il Consiglio Nazionale e aggiornarlo al 29 settembre. Mentre quindi perdura in modo preoccupante lo stato di crisi della Rappresentanza Nazionale, ci pare che torni particolarmente a proposito la pubblicazione delle due lettere che ci sono pervenute in risposta all'articolo di Gianni Sofri pubblicato nel numero 13-14 di « Ricerca ». Pur non condividendo alcuni giudizi espressi nelle due lettere, riteniamo che il presentare le diverse opinioni dei nostri lettori sia particolarmente utile al fine di invitare ciascun universitario ad una maggiore conoscenza di questi problemi ed alla maturazione di un proprio responsabile giudizio sulla situazione attuale.

Per gli stessi motivi — anche se essa si pone su un piano diverso rispetto alle precedenti — pubblichiamo la lettera di Giovanni Miccoli, già membro di giunta dell'UNURI, che tratta di alcuni problemi connessi con una ripresa politica dell'Unione Nazionale. La pubblicazione di questa lettera vuole essere al tempo stesso invito a un dibattito — al quale potrebbero partecipare anche gli esponenti delle diverse forze studentesche — che affronti con ampiezza di prospettive e al di là di personalismi o settarismi ideologici e di preoccupazioni polemiche immediate, il problema del superamento dello attuale stato di crisi.

Catania

Caro Sofri,

consentimi di esprimerti il mio consenso per le conclusioni alle quali perviene il tuo articolo sull'UNURI pubblicato nell'ultimo numero di « Ricerca »: il ritorno della Rappresentanza Universitaria alla comprensione e all'impegno della base studentesca è veramente essenziale per il progresso di un esperimento così importante di vita democratica negli Atenei.

Il motivo mi è stato sempre molto caro ed oggi che lo vedo ripreso da un amico più giovane (anche se purtroppo non direttamente conosciuto), non resisto all'impulso di riprendere a trattare un argomento ormai lontano dai miei interessi immediati e per altro verso suscitatore di non pochi amari ricordi.

Vorrei dire solo che se si vuole condurre un ampio dibattito sulle cose della Rappresentanza, *è necessario non imputare esclusivamente al metodo dei cosiddetti « goliardi » l'insuccesso di un certo lavoro, ma riguardare coraggiosamente anche le nostre colpe.*

Le quali colpe ritengo siano consistite soprattutto nel rifiuto a seriamente riconsiderare, anche a costo di clamorose ma salutari rotture, l'utilità e la funzionalità di alcune strutture organizzative palesemente inefficienti e inceppate da notevole malcostume.

Abbiamo temuto che nella critica a queste strutture fossero coinvolti i valori della rappresentanza, abbiamo subìto il ricatto di chi specula sulla genuinità della nostra fede democratica, ci ha vinto il « complesso » ispiratoci dagli agitatori di una enorme confusione ideologica e di una maggiore sterilità operativa.

Come fucini, poi, abbiamo lasciato che la formula di mediazione del nostro « servizio » reso, per la FUCI, alla comunità universitaria — l'Intesa — scivolasse insensibilmente verso una specie di partito svincolato delle indicazioni che la nostra Associazione, come tale, ha il dovere e il diritto di pronunciare sui problemi propri di questa comunità, cioè sugli « interessi buoni e legittimi degli studenti ».

Ti parrà strano, ma la cronaca del Consiglio Nazionale di Castelgandolfo, lungi dal meravigliarmi mi ha consolato: vi ho letto una vecchia storia e ho fiducia che prima o poi si aprano gli occhi alla realtà e si esca dall'equivoco.

Ora è bene che il capitolo UNURI sia trattato separatamente dagli altri concernenti la Rappresentanza, alla stessa maniera con la quale tenendo ben fermo il fine, si discute di uno strumento fra tanti per raggiungerlo.

Altrimenti, per le parti interessate, la bontà del primo varrà a coprire la dubbia validità del secondo.

E non è da poco tempo che si discute dell'UNURI, del suo lavoro, del suo metodo, dei suoi risultati.

Mi scuso di dover citare me stesso, ma il seguente brano di una mia lettera indirizzata il 12 febbraio del 1954 a Paolo Cabras allora Presidente del Gruppo d'Intesa al Consiglio dello UNURI, credo possa sintetizzare le preoccupazioni abbastanza diffuse circa la situazione che era, e pare anche oggi sia, non propriamente normale.

« 1) Esistono in effetti, a mio giudizio, delle riserve sulla struttura e sulla funzionalità dell'UNURI: riserve che orecchie attente avvertono nell'espressione delle Sedi e in quella della grande maggioranza degli studenti, moltissimi dei quali ignorano non solo le attività dello UNURI, ma financo l'esistenza e il nome.

Deduco che l'UNURI è solo in minima parte effettivamente rappresentativa degli universitari italiani. A Catania, per esempio, l'esistenza di simili riserve rimaste per lungo tempo sul piano della critica, hanno determinato, in occasione di un incidente apparentemente non grave quale il mancato accreditamento dei Consiglieri Nazionali regolarmente eletti a norma dello Statuto di Sede, il recesso della Sede stessa dall'Unione Nazionale.

2) Questa sfiducia e questo giudizio negativo, diffuso un po' dovunque e di cui in questa stessa stanza ho udito poco fa altre testimonianze, derivano dal fatto che l'UNURI, così com'è oggi, è un organismo che si preoccupa di lanciare le sue attività, distinte da quelle degli organismi di sede, i quali bene o male godono di una certa popolarità e riescono a raggiungere gli studenti con facilità perchè operano nella sede propria degli studenti che è l'Ateneo. L'UNURI io la vedo come organo di collegamento, se volete pure di stimolo delle attività degli OO.RR. e solo di quelle.

3 Le attività che svolgono gli OO.RR. risultano, se comparate ai vistosi (quando non presuntuosi) programmi dell'UNURI, alquanto piccole, forse banali, ma sono reali e tengono conto della reale situazione ambientale che le condiziona: sono attività di organismi effettivamente rappresentativi. Voi mi direte che noi dobbiamo pure rappresentare le esigenze inconscie dei nostri colleghi, ma io vi rispondo che per un organismo di rappresentanza, esigenze non manifeste e semplicemente supposte o che appartengono a pochi non hanno rilevanza, perchè altrimenti l'organismo diventa associazione di tendenza e perchè soprattutto nel lavorio inventivo di tali interessi si corre il rischio di pigliar lucciole per lanterne.

4) La radice dei mali risiede, sempre a mio giudizio, principalmente nella particolare curiosa mentalità diffusa tra coloro che si trovano al « centro », mentalità che qualifica tutto il resto come « periferia », cioè provincialismo, limitatezza di vedute, immaturità culturale, tecnicismo attivistico, scarsa sensibilità ai problemi di fondo, e tante altre belle cose. Di qui lo sforzo del « centro » di donare alla « periferia » le linee di condotta belle e sviluppate che « non resta altro di tradurre in iniziative concrete »!

5) L'UNURI quindi lungi dall'essere un'unione a tipo federativo dei vari OO. RR. assume l'atteggiamento di un « centro » che dirama alle « sezioni » le istruzioni in quintali di circolari ciclostilate. Il che non è precisamente consono all'origine

(*Continua a pagina* 8)

Pisa

Caro Sofri,

sembra strano che non si possa parlare di Università o di Rappresentanza Universitaria senza che ritorni insistente la parola « crisi ».

Che l'Università sia in crisi, crisi di strutture e di cultura, può non parere assurdo se si considerano le contraddizioni connaturate alla realtà italiana, ingorgo di modernità e di arretratezza in un sistema di virtuale autoritarismo. Ma che la stessa voce — crisi — ricorra per gli Organismi Rappresentativi e per l'UNURI, organismi « di base », « di democrazia sostanziale e diretta », « esperienza autonoma e spontanea degli universitari italiani », nati per recare un contributo essenziale al rinnovamento della Università, questo è realmente incredibile. O piuttosto lo sarebbe se per questi Organismi « di base » la loro stessa rappresentatività non fosse in discussione ove si constati la scarsa partecipazione degli studenti alla loro vita, alla loro problematica ed agli stessi motivi ideali che li animano. Dinnanzi a questa realtà continuare a parlare di immaturità politica degli studenti (sfiducia nella politica e nell'impegno personale per la risoluzione dei problemi comuni) è certamente un luogo comune, come dire che sugli OO. RR. grava la stessa crisi dell'Università per la congenita impotenza degli stessi ad affrontare problemi superiori alle forze di coloro che li dirigono.

Non so se tu provi nel risentire nelle frasi precedenti l'eco di cose più volte ripetute nell'ambito del movimento universitario, lo stesso senso di stanchezza e di vacuità che io avverto ed il rinnovarsi di un linguaggio di maniera (quello della « politica giovanile », « della crisi dei giovani », ecc...) ormai familiare nella sua astrusa faciloneria, nella superficialità con cui congiunge a fervidi motivi ideali avventate soluzioni di un mal digerita problematica.

Tutto questo mi è venuto immediato alla mente alla lettura del tuo articolo « UNURI metodo Goliardi » sul numero 13-14 di « Ricerca »; perchè mi sembra semplicistica, (e ne risultano conseguentemente vani i patetici finali richiami al « ritorno alla base ») l'analisi ivi condotta su quanto avvenuto al Consiglio Nazionale dell'UNURI di luglio. Non so se si possa giustificare una presa di posizione così partigiana (« i goliardi hanno trasferito nell'UNURI le loro divisioni e le loro questioni interne », « i giovani cattolici seguono coscientemente una propria linea politica... proprio in quanto sono cattolici »), riducendo così la crisi dell'UNURI a crisi dell'UGI, se si è seguito almeno un poco nell'ultimo anno la vita del movimento universitario. E mi stupisce che tu, di solito preoccupato della crisi dei laicato cattolico nei confronti della politica, te ne sia qui dimenticato per una idilliaca visione dell'Intesa.

Non può non stupire il fatto che i cattolici organizzati nella Intesa per i quali vota « la maggioranza degli studenti degli Atenei » subiscano le crisi dell'UGI impossibilitati a salvare da essi l'UNURI, e ad affermare i propri programmi. Ma d'altra parte tali programmi non sono venuti in luce nè al Consiglio Nazionale nè nei convegni organizzati dalla giunta Ungari ed in particolare in quello di Pavia sui collegi.

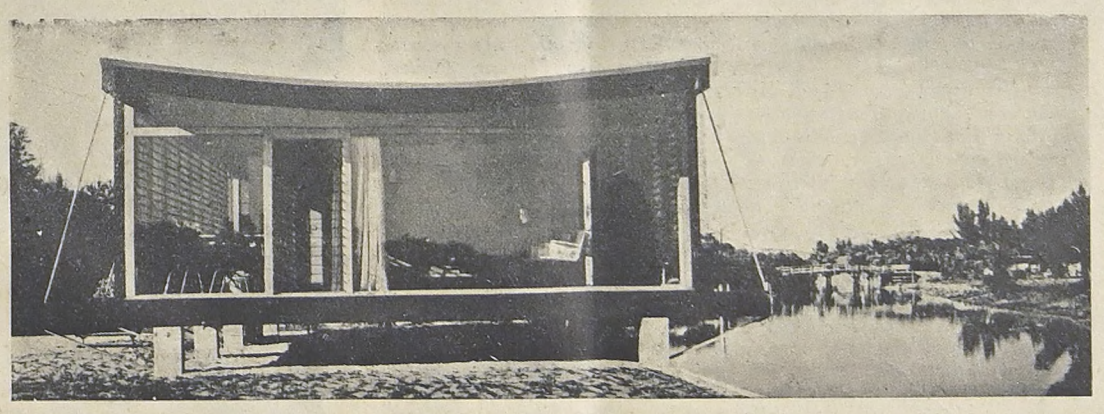
Una cosa è certa: se qualcosa di nuovo si è avuto nella rappresentanza nazionale nell'ultimo anno, ciò non è il congresso di Grado, ma « l'impostazione in certo modo esclusiva ed eccessivamente personale del presidente Ungari ». Il non aver saputo alla luce di questo fatto nuovo rivedere e precisare i propri programmi è veramente l'aspetto critico dell'attuale posizione dell'Intesa e dell'UGI. Per cui a me sembra che il tuo articolo colga nel vero quando rivela l'unità fittizia, i personalismi, le complicazioni di politica generale del gruppo goliardico: ma il tuo discorso andrebbe integrato con una altrettanto spassionato esame della pressochè inesistente Intesa di oggi. E per chi meglio di Pannella conosce l'Intesa, ben più facile sarebbe individuare le reali deficienze e rotture interne.

Il discorso iniziale ritorna qui opportuno precisare il mio pensiero: se nella Rappresentanza Universitaria vi è crisi essa è legata alla vacuità di vecchi programmi ormai non più verificati ed alla ambiguità con cui problemi extra-universitari naturalmente condizionano la vita universitaria. Il motivo fondamentale del distacco della massa universitaria dal vertice perchè non ritrovarlo nella particolarità delle preoccupazioni, nella crudezza delle divisioni, esplicite o meno, nelle quali i dirigenti del movimento universitario vivono più o meno consapevoli la loro crisi di adattamento dei giovani alla politica ed all'attuale realtà politica?

Aria di rinnovamento e di concretezza, discussione documentata ed approfondita non vi sono state nemmeno al Congresso dell'Intesa sull'Asistenza ed il Diritto allo Studio tenutosi a Milano dal 15 al 17 settembre che pure ha avuto l'innegabile merito di costituire il primo incontro del genere dei cattolici dell'Intesa. Vi è mancata la partecipazione attiva degli stessi dirigenti ed organizzatori, le relazioni si sono attenute ad una visione superata dei problemi, la risoluzione finale proposta da Bodrato, nella sua genericità non era certo la logica conseguenza delle relazioni che l'hanno preceduta.

E' mancato in sostanza ogni impegno a riscoprire pure nei limiti del tema una ragione alla coesistenza dei cattolici nell'Intesa.

Domenico Fiordaliso



Nella foto: TWICHELL e RUDOLPH: Casa per W. R. Healy, Sarasota, Florida, 1950.

NEL *mio articolo sullo scorso numero terminavo auspicando che si aprisse un dibattito il più possibile ampio sui problemi della rappresentanza. Ora il dibattito si è aperto ed è questo un fatto già di per sè stesso estremamente positivo perchè, ne sono certo, potrà portare a chiarire molte cose che spesso si danno aprioristicamente per scontate e che scontate non sono, e indicare, questo almeno speriamo tutti, delle possibili vie d'uscita da questo momento di* empasse.

Dunque gli amici Auteri e Fiordaliso concordano in una obbiezione di fondo su quanto io scrivevo. Dice Auteri che « è necessario non imputare esclusivamente al metodo dei cosidetti goliardi l'insuccesso di un certo lavoro, ma riguardare coraggiosamente anche le nostre cose » e Fiordaliso mi pare ripeta con diverse parole lo stesso concetto. Vediamo quindi di sgombrare subito il campo da ogni possibilità di equivoci: io non vorrei essere apparso come colui che guarda la scheggia nell'occhio dell'avversario e non si accorge della trave che è nel suo. Se nel mio articolo ho insistito moltissimo sulla situazione o se più piace sulle « colpe » dei goliardi e poco su quelle dell'Intesa, ciò si deve al fatto che il mio articolo era una cronaca del Consiglio Nazionale di Castelgandolfo, e non una dissertazione sulla democrazia universitaria in Italia negli ultimi dieci anni.

E al Consiglio Nazionale di Castelgandolfo si è visto quello che, credo onestamente, ho cercato di esporre; e cioè si è visto il gruppo goliardico « trasferire nell'UNURI le sue divisioni e le sue questioni interne », ecc. Fiordaliso mi accusa di partigianeria per questo. Ma io avrei voluto che fosse presente a Castelgandolfo per poter meglio giudicare della mia fedeltà di espositore.

Premesso questo dico però subito che sono d'accordo coi miei amici, e che è giustissimo affermare che — accanto al problema UGI che ci interessa, se vogliamo, solo indirettamente — esiste anche un problema Intesa di cui occorre tener conto. Anche se non mi sento sinceramente di arrivare a dire con Fiordaliso che l'Intesa è « pressochè inesistente » e che occorre « riscoprire una ragione alla coesistenza dei cattolici nell'Intesa ». Se non altro dieci anni di storia della rappresentanza stanno lì a mostrare il contrario. La verità è che tutte le forze impegnate nella rappresentanza sono oggi in un momento critico, di revisione del significato della propria presenza, di riscoperta dei motivi, dei fini, dei limiti della rappresentanza stessa. E questa si salverà nella misura in cui esse forze sapranno portare sino in fondo, con coerenza, ma senza rotture inopinate ed improvvise, questo sforzo, critico. L'Intesa in particolare, deve approfondire le sue possibilità di iniziativa politica attraverso una più ricca qualificazione sui problemi del rinnovamento dell'Università, impostato organicamente alla luce di una rinnovata concezione della posizione dell'Università nella Società e nello Stato.

E qui tocchiamo il problema centrale che è poi quello che salta fuori dalla lettera di Auteri, e cioè il problema delle modifiche strutturali, di cui si fa oggi gran parlare ma, a mio parere, spesso senza una chiara coscienza dei contenuti, cioè di cosa si intenda esattamente per mo-

(Continua a pagina 8)

(continua da pagina sei)

sibilità di fare e di elaborare nuovi problemi, la nostra capacità di ampliare la nostra considerazione su di un piano più nuovo e più vasto.

Ora, se si vuole sintetizzare brevemente in due grandi momenti la storia della rappresentanza mi pare si possa legittimamente parlare di un primo periodo caratterizzato dal tema dell'interfacoltà, in cui prevaleva una determinazione di compiti di carattere sindacale, e quindi una struttura legata alle diverse concrete situazioni, o culturale nel senso di elaborazione autonoma degli studenti di problemi di metodo e di contenuto ritenuti estranei alla cultura universitaria, e di un secondo momento in cui ponendosi il problema dell'unità dello istituto universitario si arrivava alla proposizione della necessaria unità della rappresentanza, proprio per rompere i pericoli di intromissione di forze estranee e collegate che giocassero sull'organizzazione verticale e fondata su interessi parziali, che l'interfacoltà necessariamente produceva. Giusta esigenza e giusta preoccupazione senza dubbio che si sforzava sopratutto di tener conto dei modi e dei piani su cui l'università, come complesso, aveva avuto la sua nascita storica come fatto moderno, nel periodo post-unitario, ma che rischiava d'altro canto di peccare di astrattezza e di superficialità affermando un'unità che di fatto nel corso dell'evoluzione storica aveva perduto molti dei termini e delle ragioni giustificative che ne stavano alla base, all'origine.

Il fatto cioè, di voler costituire un'unità universitaria studentesca sul piano di una meccanica costruzione elettorale, poteva portare come contraccolpo, e ciò in effetti mi pare sia avvenuto, la perdita del senso dei diversi problemi reali che nelle singole facoltà, e per quanto riguarda l'organizzazione culturale e per quanto riguarda le prospettive professionali, venivano a porsi in modi e aspetti radicalmente diversi tra loro.

I grandi temi di riforma universitaria venivano così immediatamente a porsi su di un piano astrattamente unitario, che perdeva di vista le concrete prospettive e le diverse situazioni particolari per non ritrovare quindi più tra gli studenti alcun reale aggancio o risonanza. Si finiva col trascurare così il grosso problema del nesso esistente tra l'università come fatto di « organizzazione culturale » e le possibilità di elaborazione e di sviluppo culturale che in essa poteva aver luogo — problema forse di fondo oggi per ritrovare i termini e le prospettive di una reale riforma universitaria —, per ricadere o in una aristocratica ed individualistica concezione della cultura (legittima certo da alcuni punti di vista, ma che dimentica la portata professionale e quindi sociale e quindi di organizzazione, della cultura universitaria) o in una generica determinazione di una funzione « civile » dell'università (in cui quindi il suo reale « fratturarsi » interno ritrovava un certo piano unitario) scarsa di specificazioni e di contenuti.

La mia, del resto non lunga, esperienza di giunta, non fa che confermarmi in questa diagnosi, quando nel confronto di certe tesi politiche elaborate « ad alto livello » con la realtà strutturale e culturale delle varie facoltà, la difficoltà di composizione e l'astrattezza delle prime (e quindi la loro non validità operativa) non poteva a volte risultare più evidente.

Alla luce di queste sommarie e peraltro parziali considerazioni mi sembra che due conclusioni si possano trarre per quanto riguarda le linee di lavoro dei gruppi e quindi le prospettive di sopravvivenza e di ricupero che oggi si aprono all'UNURI.

I. Parlare di un nuovo riporto del vertice alla base, di un nuovo legame che si deve stabilire tra essi, significa porsi innanzitutto il problema di una nuova articolazione della rappresentanza, di una più vera presenza dei diversi organismi periferici sul piano nazionale: in questo senso mi pare che il problema dell'UNURI vada per alcuni aspetti distinto da quello degli OO. RR., che offrono allo stato attuale delle cose una vitalità ed una possibilità di ricupero indubbiamente maggiore.

E questo riporto e questo nuovo legame per essere reali dovranno trovare la loro concreta espressione in un ridimensionamento strutturale che tenga conto innanzitutto della realtà e della presenza delle diverse facoltà sul piano periferico questo, beninteso, senza perdere il concetto di unità della rappresentanza, ricadendo in una nuova forma di interfacoltà: rivalutazione politica quindi degli organi tecnici, che possono risultare uno dei più validi termini di aggancio con i problemi reali del mondo universitario, magari attraverso una immissione nella giunta dei presidenti dei diversi segretariati, tanto più facile se si riuscirà a realizzare quella prospettiva di alcuni grossi segretariati di gruppi di facoltà, proposta dalla passata Giunta Ungari-Bodrato, e che potevano tra l'altro presentare il merito di offrire una possibilità di incontro tra esperienze culturali, in molti casi illogicamente ancora mantenute divise. Sullo stesso piano, rivalutazione del Consiglio Nazionale come espressione delle diverse sedi, che rompa il coagularsi di un ceto dirigente, fonte spesso solo di personalismi, e quindi fatto di remora più che di propulsione e di continuità.

II. Ma questo ridimensionamento strutturale, di cui qui mi sono limitato ad accennare solo due aspetti, richiede per essere attuato ampia discussione ed esame tra i gruppi onde confrontarlo con le prospettive di lavoro che il problema della riforma universitaria impone all'Unione Nazionale e quindi per misurare la sua funzionalità in ordine a questo fatto. Mi pare quindi, per parlare con estrema franchezza, priva di senso comune la proposta, fatta durante l'ultimo Consiglio Nazionale, di un immediato Congresso nazionale che questo problema affronti, quando il discorso si è ancora mantenuto sul piano di pochissime persone e di proposte ancora necessariamente affrettate e generiche. La cosa seria da fare mi pare sia oggi di condizionare la nuova giunta dell'UNURI attraverso due larghe prospettive di lavoro: da un lato la determinazione delle nuove strutture che dovranno informare la rappresentanza e che solo un dibattito largo e motivato e ampiamente proposto anche in periferia è in grado di produrre, e questo indicando alcune linee fondamentali e alcuni temi generali intorno a cui esso dovrà essere condotto; dall'altro alla luce degli obiettivi problemi che la situazione nazionale pone alla vita della rappresentanza studentesca iniziare un primo lavoro di ripresa che non può essere più a lungo protratto, pena il ritrovarci completamente travolti nel prossimo futuro. E' infatti perlomeno banale pretendere che quanti si interessano al di fuori dell'Università della sua riforma attendano la risoluzione delle nostre crisi per procedere oltre. Rimane l'augurio che i vari gruppi, e soprattutto i responsabili di essi, di queste cose si rendano conto. Cordialmente tuo

Giovanni Miccoli

(continua da pagina sette)

naturale dell'UNURI nè tantomeno proficuo per la sua concretezza funzionale.

6) Ritengo che il lavoro dell'UNURI, facendo uno speciale riferimento all'andamento dei Consigli e dei Congressi, sia valido solo per una élite di studenti (ma, diciamolo pure, con una forte quota di « professionisti dell'UNURI ») élite che svolge una encomiabile attività da convegni di studio volta al proprio miglioramento culturale e senza dubbio producente per gli sviluppi futuri che può avere, insistendo sui problemi della vita politico-sociale della Nazione. Agli effetti dell'attività rappresentativa universitaria però viene a mancare la conclusività di un simile lavoro: una qualunque assemblea deliberante deve decidere precise iniziative che sicuramente saranno intraprese, e non può limitarsi ad approvare centinaia di mozioni indicative solo di programmi pretenziosi che sicuramente mai verranno realizzati.

7) Visto che qui si è alle solite, e cioè alle dimissioni della Giunta, rivendicazioni dei « goliardi », atmosfera di liquidazione, inadempienza delle Sedi, dubbio sulla effettiva opera di sostegno da parte del Gruppo nei riguardi dei suoi membri impegnati in Giunta, io invito tutti gli amici a non voler drammatizzare la situazione e a considerare con serenità anche la eventualità della fine della « struttura UNURI ». Questo non vorrà dire grave disastro nel mondo politico nè tantomeno la fine dell'idea della rappresentanza universitaria, ma solo inadeguatezza di una formula organizzativa a testimoniarla validamente su scala nazionale. Non vorrei che pur di salvare la « struttura UNURI » (con tutto il rispetto per le nostre reazioni sentimentali) noi ci rifiutassimo di crederne possibile un'altra e ci sforzassimo di tenere in piedi una ombra, anche a scapito della nostra dignità, come rappresentanti dei nostri colleghi e come universitari di azione cattolica ».

Può darsi, caro Sofri, che le cose oggi vadano meglio, ma temo che nihil sub sole novi! Ed è triste alquanto notare che, malgrado lettere, discussioni, e perfino qualche mozione approvata all'Assemblea Federale della FUCI, i cattolici ufficialmente non hanno mai risolutamente preso posizione su tale spinosa questione: da due anni e mezzo si è tirato avanti, fra una crisi e l'altra.

A questo punto, e tenuto conto che di una simile situazione sono stato testimone fin dal novembre 1952, mi domando se la costituzione della prossima Giunta con relative dichiarazioni di bei propositi e inni alla rinata collaborazione tra cattolici e laici di varia osservanza, sarà motivo sufficiente per considerare risolto il problema dello UNURI.

Oppure si invocherà ancora una volta lo stato di necessità determinato dagli attacchi « esterni » alla Rappresentanza: vecchia tattica che ritarda il momento della verità e peggiora la situazione.

Urge invece battersi decisamente in due direzioni: sul piano giuridico-strutturale, chiedere un nuovo Statuto che elimini i difetti riconosciuti, principalmente: *a*) attribuendo la massima responsabilità deliberativa ai Segretari Responsabili dei singoli OO.RR. riuniti in Assemblea ed eliminando i Consiglieri eletti dal Congresso, *b*) sburocratizzando l'apparato centrale, *c*) riducendo le disponibilità finanziarie e aumentando per questa parte i controlli; sul piano politico, rifiutarsi di collaborare alla sempre più pressante politicizzazione delle attività, al tatticismo e al parlamentarismo fuori luogo come metodo, al vuoto dibattito ideologico non legato a iniziative concrete da intraprendere.

Oppure ci si può ancora divertire a giocare, nei Consigli e nei Congressi degli universitari, alla « grande politica ».

Se lo vogliamo, facciamolo pure, ma non diciamo poi che la colpa dell'immobilismo della Rappresentanza è del metodo « goliarda ».

Vorrai perdonare la prolissità della presente, ma ti assicuro che sull'argomento non finirei mai di parlare.

Ti saluto cordialmente, pregandoti di ricordarmi affettuosamente agli amici tutti.

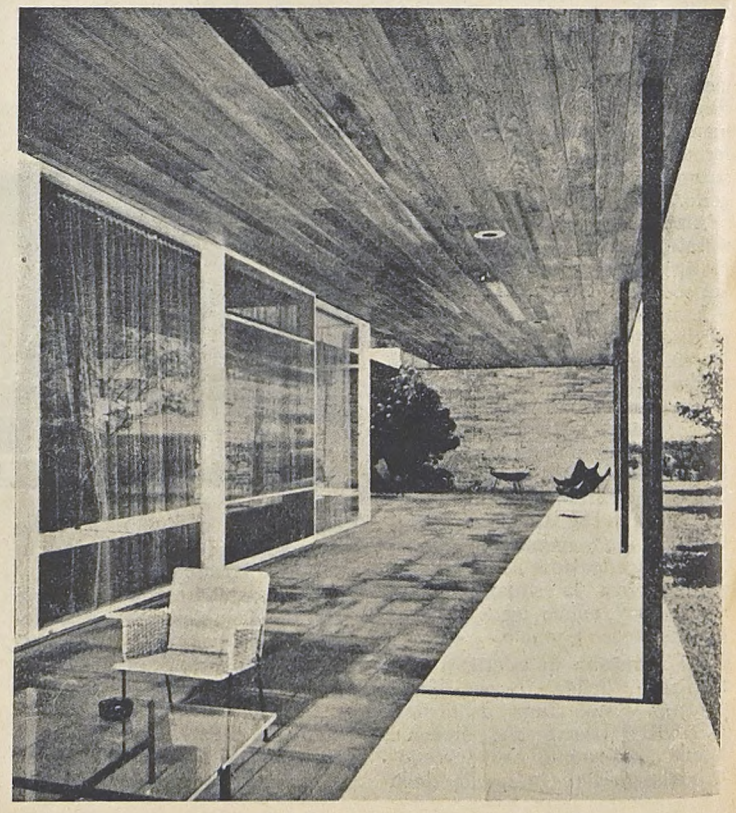
Tuo

Enzo Auteri

(Nella foto) Edward Larrabee Barnes: Terrazza coperta della casa per Ted Weiner, Fort Worth, Texas, 1952

(continua da pagina sette)

difiche strutturali e dei limiti di esse. Io non vorrei che in qualche sostenitore di queste modifiche una fiducia direi quasi illuministica nelle "istituzioni" celasse un sostanziale "non saper cosa fare". Così come non mi è molto gradito in qualche sostenitore della priorità delle forze politiche, scoprire una opposizione di principio a queste modifiche di strutture. A mio parere è errato questo piano di discussione, è errato cioè tanto affermare che per uscire dalla crisi è necessario modificare qualcosa (non sapendosi bene cosa e come) quanto il voler tutto mantenere inalterato assegnando a certe iniziative dei gruppi la funzione salvatrice. In realtà ogni iniziativa politica ha le strutture che si merita perchè è essa stessa a darsele ed il problema è quindi di forze politiche, nella misura in cui queste forze politiche sapranno darsi determinate nuove strutture. Vorrei però sottolineare come queste nuove strutture debbano essere, a mio parere, non un punto di partenza ma il risultato di quello sforzo critico di cui dicevo. Occorre cioè che ci si decida una volta per tutte, che si stabilisca inequivocabilmente, se è possibile, quali siano le funzioni della rappresentanza, quali i suoi fini, quali i suoi rapporti con il mondo extrauniversitario, i suoi limiti; e, alla luce delle risposte che si crederà opportuno dare a questi interrogativi, le si diano le strutture rispondenti.

Il dibattito è appena aperto ed io non voglio scegliere già ora (probabilmente non saprei farlo) tra l'Unuri di tipo federativo e l'Unuri capace di una propria iniziativa autonoma. Voglio solo dire che ho i miei dubbi circa la prima soluzione, che è quella prospettata da Auteri: ad esempio come reagirebbe una rappresentanza universitaria senza un organo centrale propulsivo alla odierna situazione dell'università italiana, così fortemente centralizzata e che richiede quindi, per la sua riforma, iniziative corrispondenti? Non aggiungerò altro su questo punto. Mi preme solo prima di concludere, fare una precisazione riguardo a quella parte della lettera di Auteri che riguarda i rapporti Fuci-Intesa. La Fuci non rende il suo servizio alla comunità universitaria solo attraverso l'Intesa; inoltre, gli ambiti rispettivi sono giuridicamente e sostanzialmente (e guai se così non fosse) distinti. Si può parlare, io credo, non di "diritti" ma solo di capacità effettive dei fucini a portare il lor vivo contributo di idee e di iniziative all'Intesa e, attraverso essa, alla rappresentanza. Che questa capacità a volte manchi è senza dubbio deplorevole. Non ho molto altro da aggiungere. Sono d'accordo nel denunciare il vuoto tatticismo e il "giocare alla grande politica" (Auteri) e il condizionamento della vita universitaria da parte di problemi extrauniversitari (Fiordaliso), causa certo non ultima delle continue crisi dell'UNURI. Per finire, vorrei ringraziare i due amici che hanno con sollecitudine risposto al mio invito e augurarmi che il dibattito possa continuare a dare dei risultati soddisfacenti.

Gianni Sofri